



LO STATO DEL MONDO

*Maternità. Surrogata?*

Daniela Danna  
Maternità.  
Surrogata?

Asterios Editore

Trieste, 2017

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Ottobre 2017

©Daniela Danna 2017

©Asterios Editore Abiblio 2017

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-058-5

## Indice

Introduzione, 9

*Come si surroga una madre?*

Capitolo 1:

Un avvocato nel Michigan negli anni '70, 17

Capitolo 2:

L'esproprio della maternità: una storia millenaria, 67

Capitolo 3:

L'istituto giuridico della surrogazione di maternità oggi, 123

Capitolo 4:

L'esperienza soggettiva: il nostro desolato futuro?, 217

Conclusioni:

Lo strano caso di Melissa Cook, 295

Postfazione:

Una questione dolorosa, 313

Riferimenti bibliografici, 325

## Introduzione

### *Come si surroga una madre?*

Per la tua festa ti faccio un dono. Però, guarda, per prenderlo ho usato due biglietti del tram e ci ho perso mezz'ora. Mi spettano il rimborso delle spese e i mancati guadagni.

Che cos'è la maternità surrogata? Per più di un decennio ho cercato una definizione di questa pratica. È un'interazione sociale, una tecnica di riproduzione, un accordo, un contratto? Quale di questi aspetti la definisce primariamente? E sono tutte definizioni corrette?

In *Contract Children. Questioning surrogacy* (Bambini su commissione. Domande sulla maternità surrogata, pubblicato da *Ibidem* nel 2015) la definivo come un semplice accordo tra una donna che è disposta a fare una gravidanza per conto di altri e le persone che attendono un figlio attraverso l'adempimento di questa sua promessa, sotto il nome generale di "maternità per altri". La "maternità surrogata" era per me invece una sottospecie della maternità per altri: l'accordo trasformato in un contratto vincolante. Cercavo delle regole per una maternità per altri fatta in modo etico, sostanzialmente mantenendo la libera volontà della donna che diventa madre naturale, che deve essere rispettata e valorizzata dai destinatari di una promessa senza scambio di denaro. Escludendo che gli accordi diventassero dei contratti volevo rimettere la madre al centro del processo di creazione delle famiglie. Il contratto invece obbliga una donna a cedere il figlio ai suoi "proprietari" prima ancora di affrontare i nove mesi della gravidanza e di partorire, prima che sia effettivamente diventata madre incontrando il nuovo essere che ha nutrito e che ha già con lei – volente o nolente – la sua prima e unica relazione. Simili contratti sono nulli nel diritto vigente in Italia, e non per la proibizione della legge 40/2004. Quella legge parla delle tecniche di riproduzione assistita (TRA), e quindi è rivolta alla variante di "maternità per altri" che coinvolge nella sua realizzazione dei medici. Ma qua-

lunque forma di contratto di “gestazione per altri” è nulla perché uno dei principi fondamentali del nostro diritto è che la madre legale è colei che partorisce. Non può esistere una gravidanza in conto terzi, questo è uno dei fondamenti normativi che fino a poco tempo fa erano universali.

La chiamano infatti “sostituzione di maternità” ma la maternità non si può sostituire. La chiamano “tecnica di riproduzione assistita”, ma dalla fecondazione in vitro si ottiene solo un embrione, non la riproduzione<sup>1</sup>. La gravidanza che deve seguire non è una tecnica. A volte la surrogazione di maternità è chiamata persino “trattamento medico” per la “infertilità”, che in realtà non è una malattia, perché un corpo infertile è di per sé assolutamente sano. E allo stesso modo della maggior parte dei rimedi escogitati da medici e biologi all’infertilità, nemmeno la surrogazione di maternità è una terapia. Che cosa dà diritto ai medici di disporre di alcuni corpi femminili come “terapia” per l’incapacità di altri di avere dei figli? Che cosa dà loro diritto di impiantare embrioni in una donna dicendo che sono di altri? Nulla, se non leggi ingiuste che configurano un nuovo campo di potere e un nuovo mercato che, come tutti i mercati, in parte risponde alla domanda e in parte la crea. La domanda viene da coloro che vengono chiamati bizzarramente “genitori intenzionali” o “genitori d’intento”, ma l’intenzione e l’intento devono appartenere al soggetto stesso che si prefigge di realizzare qualcosa. Non esiste un’intenzione che coinvolga un’altra persona, cioè colei che diventerà madre naturale, se non ancora una volta come etichetta linguistica che imbrogliava le carte.

Si dice che la GPA (“gestazione per altri”), come i suoi fautori la chiamano, sia una tecnica di procreazione assistita, il corrispettivo femminile della fecondazione “eterologa” cui si ricorre quando il seme maschile non riesce a generare. Se invece è la donna a non poter avere figli, per l’impossibilità di portare a termine la gravidanza, si è pensato di far ricorso a una terza, una “donatrice” di utero in cui si impianterà l’embrione fatto con l’ovulo della prima (lasciando da parte i casi di insufficienza del seme femminile, per i quali allora si invoca allora un ulteriore “dono” di un ovulo altrui). Certo, dal 1978 i ginecologi sanno fare la fecondazione extracorporea con transfert embrionale, che riesce in media nel 20% dei casi. La fecondazione in vitro e il trasferimento di embrioni di fatto ampliano le possibilità procreative, in particolare permettendo a una donna con le tube ostruite, che è il 40% dei casi di

1. Una possibile ragione di questa confusione sta nel fatto che gli accordi di surrogazione sono stati esplicitamente proibiti in molti paesi dalle leggi sulle TRA, ad esempio in Italia, Francia, Germania, Austria, e viceversa introdotti in altri chiamandoli, erroneamente, una “tecnica” per superare l’infertilità femminile (infertilità che rimane, e con la Gpa non viene affatto curata), come nel luglio 2017 in Portogallo.

sterilità femminile, di restare incinta attraverso la fecondazione in vitro del proprio ovulo e portare poi a termine lei stessa la gravidanza. Ma né i primi casi negli Stati Uniti prevedevano l'uso dell'ovocita della committente, né una parte delle GPA che si effettuano oggi ne hanno bisogno. Una delle prime cliniche a fare la *surrogacy*, quella del dottor Richard Levin, continua ancora oggi a lavorare solo con il seme dei futuri padri, mentre le madri ci mettono tutto il resto. La GPA non è una tecnica, perché dal punto di vista fisico è semplicemente una gravidanza come le altre, che sia cominciata o meno con un transfer embrionale. La distinzione è solo legale, ed esiste solo laddove la GPA è stata introdotta e configurata con particolari regole, in pochi stati esteri, dai quali – se le leggi di quegli stati lo consentono – gli italiani tornano con neonati che hanno un certificato di nascita valido che li indica come genitori. Nulla di illegale quindi, e nulla di illegale potrà accadere in futuro, perché quello che questi italiani cercano all'estero sono dei *figli*. Nulla che vogliano o possano nascondere, come invece tutto ciò che si scambia effettivamente su un mercato nero. E il segno della sua introduzione è qualunque distinzione venga fatta sulla gravidanza di una donna: se può legalmente ottenere da altri dei rimborsi, anche minimi, questi già configurano il fatto che la sua gravidanza è di specie diversa. È attraverso il diritto al rimborso, anche minimo, che si distingue la maternità per sé o per altri.

Oggi dunque la mia conclusione – e rimando alla postfazione per conoscere meglio il percorso che ho fatto per arrivarci – è che la surrogazione di maternità non sia nient'altro che un istituto giuridico, cioè una finzione sostenuta dalla forza dello stato. È un istituto giuridico la finzione che le società per azioni siano persone, siano dotate appunto di una personalità "giuridica", che permette loro di agire in modo socialmente ed ecologicamente irresponsabile, (anche) perché i loro amministratori non rischiano il proprio denaro. È un istituto giuridico la finzione della proprietà intellettuale sul vivente, come i brevetti sulle sequenze di Dna che permettono di appropriarsi della vita stessa come fosse una cosa, e incoraggiano a guastarla con le manipolazioni genetiche. La "surrogazione", cioè in legalese la *sostituzione* di maternità, significa l'affermazione, sorretta dalla forza della legge, che quella che vediamo partorire non è la madre (e non importa davvero come lei si senta, perché è la legge che definisce quali azioni lei potrà o non potrà fare se ha lo scopo di rendere "per altri" la sua gravidanza). Questo istituto giuridico, questa finzione che la violenza di alcuni stati è disposta a mantenere, si basa sulla validità di un contratto che fino al 1993 non era ammissibile nel diritto moderno di nessun luogo del pianeta, quando basavamo la filiazione materna sul fatto del parto senza ammetterla tra i possibili oggetti di scambio mercantile. Per rendere validi

i contratti in cui si aliena la filiazione (e agli effetti pratici, si aliena la neonata<sup>2</sup>), naturalmente in cambio di denaro, si istituisce per legge la finzione che la donna che partorisce non sia la madre nel caso in cui stia facendo una “gestazione per altri” sotto contratto.

Finalmente sono in grado di dare una definizione compiuta di questa relazione apparentemente sfuggente, antica ma anche moderna, che fa ricorso alle tecniche di riproduzione assistita (TRA d’ora in avanti) ma anche no, in cui si può essere genitori in senso genetico ma anche perfetti estranei di DNA. La surrogazione di maternità (così va chiamata, con un termine del linguaggio giuridico) è essenzialmente un istituto giuridico che – in deroga al principio *mater semper certa est*, cioè “la madre legale è certa” (a differenza del padre) perché è colei che partorisce – dichiara che esistono due specie di gravidanze: una specie “per se stesse” e un’altra specie “per altri”. Questa distinzione, se riconosciuta in qualunque modo dalla legge, ha enormi conseguenze di libertà per le donne che accettano di fare la specie di gravidanza che dovrà essere “per altri”, a prescindere da qualunque paletto iniziale si pensi di porre in modo che la donna possa ricondurla a una gravidanza “per sé” e decidere di tenere la bambina. La distinzione dice che la sta facendo per altri, e questo avrà prima o poi delle gravi conseguenze sociali e personali sia per le donne che volessero tirarsi indietro, sia per i neonati. La gravidanza per altri comunemente esiste solo in cambio di denaro, anche se questo può non essere la motivazione principale, esattamente come succede quando si accetta un particolare incarico lavorativo di nostro gradimento. Il denaro è però la motivazione necessaria, soprattutto nel caso in cui a offrirlo siano degli sconosciuti, incontrati appositamente per il loro desiderio di diventare genitori pur non potendo fare figli, perché questo è il modo in cui la maternità surrogata avviene nella gran parte dei casi, e le definizioni si danno sulle generalità e non sulle eccezioni.

La posta in gioco del dibattito sulla surrogazione di maternità è la sua introduzione anche nei paesi che non l’ammettono, come l’Italia, o la sua abolizione, cancellando le leggi che l’hanno istituita in pochi stati, in quanto limitanti la libertà femminile. Quando nel 2015 le donne di Se non ora quando-Libere hanno pubblicato l’appello *No all’utero in affitto* sono state tacciate di proibizionismo per aver chiesto che: “La pratica della maternità surrogata venga dichiarata illegale in Europa e sia messa al bando a livello globale”<sup>3</sup>, ma la richiesta si inquadra nell’abolizionismo, non nel proibizionismo. Fraitenten-

2. Nel testo voglio usare anche il femminile invece di identificare sempre “il figlio” al maschile (cosa che non ha esattamente una valenza neutra). Siccome nelle traduzioni si è seguita la regola grammaticale, per bilanciare le cose nel testo ne parlerò prevalentemente al femminile.

3. <http://www.cheliberta.it/2015/12/04/appello-che-liberta/>

dendo questa posizione, un'altra parte del gruppo, Se non ora quando-Factory, si è dissociata, volendo dire: "Sì alla possibilità della genitorialità per interposta madre, se gratuita, come dono, e non determinata e sottoposta da scambi economici"<sup>4</sup>, senza capire che non si tratta di questo nella surrogazione di maternità, ma del creare per mezzo della legge una distinzione per cui le donne possono fare due tipi di gravidanze: per sé o per altri, e quest'ultima arriverà prima o poi (vedremo il caso della Gran Bretagna, p. 159 segg.) a far impegnare una donna a separarsi dalla sua prole ancora prima di rimanere incinta. Dal momento che la GPA è una costruzione giuridica, noi femministe contrarie siamo per il suo smantellamento negli stati in cui esiste, e la nostra posizione è abolizionista.

Eppure spesso si crede, penso sinceramente, che la GPA possa essere sempre un incontro felice tra parti consenzienti e reciprocamente riconoscenti. Ma i neonati non sono consenzienti, qualunque cosa possano dire quando crescono (e non è certo che siano giudizi positivi su chi li ha allevati usando una donna che ufficialmente non è loro madre). Non si tratta comunque di esprimere un giudizio sulla maternità surrogata a seconda che le storie familiari siano andate a buono o cattivo fine, perché l'introduzione di un istituto giuridico che rende la gravidanza un lavoro significa affidarsi al mercato, dove l'incontro della domanda e dell'offerta può essere in certi momenti equilibrato, ma in altri feroce. In India la GPA non è una cosa intrinsecamente diversa da quello che è negli Stati Uniti: è un contratto che donne maggiorenni firmano, e in entrambi i casi il guadagno va a beneficio della famiglia, spesso per l'istruzione dei figli. La differenza sta nella disuguaglianza, povertà estrema e mancanza di istruzione che negli Stati Uniti non sono così grandi e diffuse come in India. I mercati non si basano sui consumatori etici. E in questo caso sembra che per aprirli ci si serva di donne generose: questo il tenore del dibattito in Italia.

Questo libro tratta quindi dell'istituto giuridico della surrogazione di maternità, che si iscrive in una storia con radici antiche di esproprio medico e giuridico della maternità come prerogativa femminile. Quattro capitoli lo affrontano sotto diversi punti di vista. Il primo capitolo è dedicato a vicende che sembrano lontane nel tempo perché si collocano agli albori della maternità surrogata, come veniva chiamata negli anni '70. Eppure queste vicende mostrano *in nuce* di che cosa parliamo quando parliamo di surrogazione di maternità: è stata l'idea di un uomo fertile con una moglie infertile cui un avvocato ha dato forma, richiedendone il riconoscimento giuridico in contrasto con la normativa sull'adozione di gran parte degli Stati Uniti. La sua forma volontaria e gratuita si era già realizzata in precedenza senza alcun bisogno

---

4. <https://senonoraquandofactory.wordpress.com/>

di avvocati né di medici e senza rivendicare alcun posto nelle politiche pubbliche, tanto meno un istituto giuridico. Una coltre di parole fuorvianti, sigle nuove di zecca che somigliano a nuove invenzioni e racconti zuccherosi sull'immacolata felicità del diventare e far diventare genitori ha da allora coperto un'amara realtà: la fondazione legale della cancellazione della madre come origine di una famiglia, di ogni famiglia. Agli inizi ovviamente non è stato così, ma il racconto dell'avvocato Noel Keane mostra già come questa pratica non avrebbe mai potuto funzionare senza essere iscritta nella legge e senza denaro. Il secondo capitolo descrive concretamente come viene realizzata la maternità surrogata, nel contesto dell'antica e crescente espropriazione della gravidanza e del parto dalle conoscenze e dalla gestione delle donne stesse, e presenta riflessioni più generali sul concetto di famiglia, che comincia con una nascita da un corpo femminile. Il terzo capitolo è dedicato alla presentazione delle leggi che hanno istituito la surrogazione di maternità nei paesi dove il diritto la fa esistere, cominciando con il parallelismo tra questo istituto giuridico e le leggi sulla proprietà della terra. La diffusione della surrogazione di maternità è essenzialmente una manifestazione dell'espansione del circuito capitalistico del denaro, che, soprattutto in periodi di crisi, cerca nuovi mercati da aprire per far sopravvivere il suo mortifero circuito D-M-D' che è ciò che nel capitalismo dà grande impulso all'azione umana. Il quarto capitolo esamina la considerazione che i partecipanti hanno della surrogazione, la cultura relativa a essa, e mostra ciò che vi accade attraverso le lenti delle soggettività coinvolte. Chiude il libro il fallito ricorso di una madre retribuita (la dicitura che mi sembra più corretta per quelle che in inglese chiamano "le surrogate", come si vedrà dalle citazioni del libro curate da Helen Ibry, Angela Guisci e Laura Scarmoncin) per stabilire l'incostituzionalità di questo istituto giuridico negli Stati Uniti, laddove esso è stato approvato nel 1993.

Le fonti di questo libro sono principalmente testuali: la vasta letteratura esistente, che comprende materiale legale e resoconti etnografici, oltre ai testi che affrontano la maternità surrogata dal punto di vista etico e politico, le ricerche e i testi giornalistici, e poi alcune interviste formali che ho condotto in un campo assai difficile, insieme alle innumerevoli discussioni private e dibattiti pubblici sul tema in Italia e all'estero, soprattutto in occasione dell'uscita di *Contract Children*, da due anni a questa parte.

Questo libro riprende abbondantemente le informazioni giuridiche e sociologiche sulla maternità surrogata contenute in *Contract Children*, così come molte delle sue argomentazioni: il legame tra maternità surrogata ed evoluzione del capitalismo: il modo migliore, cioè il più giusto e corretto, di fondare il concetto di famiglia secondo

un'etica delle relazioni (affettive, non quelle dove si scambia denaro né quelle basate sulla legge): lo svelamento delle promesse ingannevoli delle TRA. È però un lavoro diverso. Nel 2015, cercando di delinere una “maternità per altri etica”, scrivevo:

Il risultato sociale dell'esistenza di questi contratti (ma anche degli accordi retribuiti) è il consolidarsi di una particolare interpretazione della pratica della surrogazione: quella che vede la madre biologica come un ventre a disposizione dei “clienti”, spesso cancellata dalla storia della famiglia dopo essere stata usata come un contenitore. La madre retribuita è un corpo che deve obbedire agli ordini, senza esprimere alcun volere rispetto al proprio “contenuto” perché esso è considerato proprietà di altri. È una lavoratrice che fa il lavoro di una schiava. Questa interpretazione strumentale della surrogazione è in totale contraddizione con le ragioni altruistiche per le quali molte donne si offrono volontariamente per diventare madri surrogate, cosa che potrebbero fare senza sottomettersi agli obblighi di un contratto.

Oggi mi è chiaro che sbagliavo e non ci sono altre interpretazioni possibili: la surrogazione di maternità è proprio un contratto, ammesso solo dove esiste quell'istituto giuridico che afferma che la gravidanza di una donna non è la sua. Ergo non è possibile rimettere la donna incinta al centro di una gravidanza che non è per sé, né per coloro che le stanno vicini.

Ho terminato *Contract Children* nel febbraio del 2015 e quindi ho dovuto aggiornare le parti utilizzate di quel testo (la maggior parte), anche perché il dibattito sulla surrogazione è nel frattempo esploso anche in Italia, con molte e molti che si dichiarano “a favore della GPA” (a mio parere senza aver compreso bene di che cosa si tratta). Le tesi di *Maternità. Surrogata?* sono dunque diverse da quelle di *Contract Children*, e riprendono invece quelle del mio ultimo libro, specificamente diretto a contrastare gli argomenti che nel dibattito italiano sono stati usati da chi è “favorevole”: “*Fare un figlio per altri è giusto*” **FALSO!** pubblicato da Laterza nel luglio 2017.

Il punto di vista dal quale ragiono è quello macrosociale in termini di classe e di sesso. È un punto di vista ispirato dal femminismo e dall'analisi dei sistemi-mondo. In *Contract Children* mi ero allontanata da queste radici, e vi prevaleva un approccio individualistico, in fondo liberale. Mettevo al centro della mia analisi la volontà della donna, tanto da far passare in secondo piano la natura di istituzione giuridica della Gpa. Il cambiamento di prospettiva non significa però mettere da parte la volontà delle singole, ma solo che la prospettiva individualistica in questo caso non permette di cogliere l'oggetto di

analisi, perché appunto non si tratta di rapporti basati sulla volontarietà, l'autodeterminazione o l'arbitrio – per non parlare dell'amicizia e della relazione, che possono venire dopo ma non fondano l'istituto giuridico che afferma che una gravidanza può essere per altri. La filosofia liberale e liberista è ovunque, la respiriamo, la assorbiamo volenti o nolenti, e se poi non la usiamo, se guardiamo criticamente alle sue parole-slogan – scelta, libertà, l'individuo e i suoi diritti (quell'*in-dividuo* che ha iscritto nella sua etimologia il genere maschile, come fa notare Emma Baeri, che chiama le donne “dividue”) – facciamo fatica a farci sentire e persino a parlare.

Si può comunque mostrare come l'istituto giuridico della surrogazione di maternità sia una prevaricazione anche partendo dal punto di vista del soggetto. Se la donna che ha partorito un figlio che si era impegnata a dare ad altri perché lo crescano, dopo l'esperienza della gravidanza si sente così legata al bimbo da voler venire meno al contratto, la sua posizione prevalente, a causa del suo sesso, nelle faccende riproduttive deve essere socialmente riconosciuta. Perciò un contratto di “gravidanza per altri” non ha valore: non vi è né giuridicamente vi deve essere alcun obbligo di consegnare un figlio ad altri: né per tutto il tempo, né per molto, né per poco. Non ci sono pari diritti, c'è la volontà della madre da rispettare. Perché? Perché è la *madre*, ovvero colei che questo figlio l'ha materialmente, emotivamente, spiritualmente, fatto in una relazione durata nove mesi. Non è il *padre*, che il figlio non l'ha portato in sé, non ha trasfuso in lui la propria vita, carne e sangue, insomma non lo ha *materialmente creato*, nel massimo della “creazione” che è umanamente possibile fare. Se fosse altrimenti, il corpo della donna non sarebbe altro che un contenitore, la sua soggettività annullata.

Questo tema non è uno tra i tanti. È il tema fondamentale che riguarda la vita in comune, insieme al tema gemello di come assicurare la continuazione della vita a chi è già vivente, il ciclo di vita e morte tra le specie vegetali e animali, gli elementi naturali che stanno alla base della costituzione dei corpi animali e dei tessuti vegetali, la grande tela dell'esistenza che gli umani hanno cominciato a smagliare, forare, dilaniare. Strappi nel delicato equilibrio della vita. Da ricucire, come i legami tra una madre e la sua creatura.

Come ha scritto Martha Fineman (1995, 51): “Sostengo che a prescindere dalle differenze che esistono tra noi, tutte le donne debbano interessarsi alle costruzioni legali e sociali della maternità. Anche se individualmente possiamo scegliere di non diventare madri, la costruzione sociale e le sue ramificazioni legali operano indipendentemente dalla scelta individuale”.

Per questo ho voluto intitolare il libro semplicemente *Maternità*.

## CAPITOLO 1

## Un avvocato nel Michigan negli anni '70

Il patriarcato ha in qualche modo bisogno di istituire la paternità come un fatto indiscutibile e, specularmente, di rendere la maternità una questione opinabile che riguarda ciò di cui i bambini hanno veramente bisogno, chi sono veramente le madri, quali donne possono essere considerate madri "adeguate" e quali inadeguate, e riguarda la segreta, naturale e quindi antisociale profondità del legame sacro e profano tra madre e creatura.

Ann Oakley (1984)

Una coppia entra nello studio di un avvocato con una strana richiesta. È il 1976, siamo nel Michigan. L'avvocato è Noel Keane, un tranquillo padre di famiglia, convinto che tutte le donne debbano poter godere delle gioie della maternità. Il famoso libro *The population bomb*, la bomba della popolazione, era stato pubblicato da Paul Ehrlich appena otto anni prima, ma paradossalmente non si è mai voluto applicare il disincentivo alla procreazione ai popoli che consumano più risorse del pianeta, i veri autori – alcuni consapevoli e altri inconsapevoli – dell'ecocidio<sup>1</sup>. E forse il libro era ormai già dimenticato. L'avvocato ha studiato lavorando, non è un figlio di papà e si è fatto strada onestamente. I clienti cominciano a bussare alla sua porta, come Tom e Jane, una coppia afflitta dall'infertilità. La sofferenza di non poter avere propri figli non era lenita né allora né oggi in alcun modo dalle religioni o da altri gruppi culturali: le donne devono dimostrare di essere tali dando un figlio all'uomo che amano, ma Jane non riusciva a rimanere incinta. Per la "gente normale" è una macchia sociale che

1. Ma anche questa individualizzazione della responsabilità dell'ecocidio è in fondo errata, vedi il mio testo in preparazione *Le dinamiche della popolazione*.

brucia<sup>2</sup>. Leggendo *The Surrogate Mother*, il libro scritto da Keane insieme al giornalista Dennis Breo, che ripercorreremo in questo capitolo iniziale, sembra che negli Stati Uniti degli anni '70, soprattutto per le donne, non ci fossero altri modi di realizzarsi se non dedicarsi alla prole: "I figli ci completano in un modo che nient'altro può eguagliare", scrive Keane (p. 23)<sup>3</sup>. Come vedremo, la "madre surrogata" è però proprio colei che manca del tutto in questo denso e avvincente libro, in cui si dispiega l'onnipotenza maschile (naturalmente un'onnipotenza presunta) che con le leggi e con i saperi giuridici e medici vuole disporre dei corpi delle donne, per le quali gli autori del testo non provano alcuna empatia.

Nonostante l'impossibilità – non chiarita – di Jane di portare a termine la gravidanza, Tom ha un'idea per avere un figlio suo. È Jane a raccontare a Keane che: "Ogni volta che parlavamo di adozione, Tom ricominciava con la sua pazza idea di trovare una da inseminare artificialmente" (p.29). Jane pensava fosse un bluff di Tom, e che in realtà suo marito semplicemente non volesse adottare, anche perché le diceva di essere contento della loro vita così com'era. Per scoprire le carte di Tom, Jane lo spinge a chiedere un appuntamento a Noel Keane, il fratello avvocato di una loro conoscente. Così è Jane a chiedere a Keane: "Può aiutarci a trovare una donna che faccia un bambino con il seme di Tom per darcelo?" (p. 30). L'avvocato, stupito e dubbioso di poterli aiutare, si prende del tempo per riflettere. Si convincerà ad accettare leggendo un articolo, una storia pubblicata sul *Detroit Free Press* dal titolo "Padre californiano orgoglioso della sua bambina in provetta", che la moglie porta a Keane:

Mia moglie Kathy, che gestisce un salone di bellezza nello stesso edificio dove ha sede il mio ufficio e con cui mi confronto su tutti i miei problemi lavorativi, aveva sottoposto l'articolo alla mia attenzione.

Nello stile asciutto delle agenzie giornalistiche il primo paragrafo recitava: "Un anno fa metteva l'annuncio per trovare una donna che gli desse un figlio tramite l'inseminazione artificiale; oggi quest'uomo è il padre orgoglioso di una bambina". L'uomo aveva messo un annuncio sul *San Francisco Chronicle* e, dopo che sua figlia era nata e gli era stata consegnata, aveva accettato di rilasciare un'intervista al giornale in segno di riconoscenza, dietro

2. E provoca invidia e rabbia: "Ogni volta che vedo una donna incinta per strada penso di investirla con la mia macchina. È così ingiusto", scrive Keane riportando parole di Jane (pp. 12-13).

3. In questo capitolo i riferimenti a Keane e Breo (1981) sono indicati solo con i numeri di pagina.

anonimato suo e della madre. Il giornale riferiva che l'uomo era l'ultimo discendente della famiglia e voleva un figlio proprio che ne portasse avanti il nome. Ma sua moglie era sterile" [...] Colpito dalle strane similitudini con ciò che Tom e Jane avevano suggerito, proseguì la lettura scoprendo che l'uomo, un californiano, aveva pagato 7.000 dollari alla madre e altri 3.000 dollari in spese mediche. Aveva selezionato la madre fra le circa 160 risposte che aveva ricevuto al suo annuncio, arrivate da diciotto stati, dal Canada, dall'Inghilterra, dalla Nuova Zelanda, dall'Australia, dal Kenya e addirittura, una, dal Bangladesh.

La madre era stata scelta nel dicembre 1975 e l'uomo aveva portato un campione del suo sperma nello studio di un medico dell'area di San Francisco. Poi era uscito, la madre era entrata ed era stata inseminata con il suo sperma (pp. 32-3).

Di tutt'altro tenore la notizia, data in retrospettiva da Zipper e Sevenhuijsen (1987, 118), di un'altra nascita accaduta in Olanda proprio in quell'epoca. Juliette Zipper e Selma Sevenhuijsen raccontano che una donna del movimento femminista aveva partorito un figlio per l'ex compagno single. Poi l'uomo aveva allevato il bambino senza una figura materna. Non ci furono scambi di denaro né contratti, era tutto perfettamente legale, perché l'uomo aveva il permesso scritto della madre per riconoscere il figlio, come è richiesto tuttora nei Paesi Bassi quando i genitori non sono sposati. Più tardi ne ottenne la custodia esclusiva. "Non abbiamo mai considerato l'accordo di questa donna riguardante la genitorialità come una questione rilevante per il femminismo", dichiarano le autrici, che conoscevano personalmente l'ex coppia coinvolta, di cui invece si sono perse le tracce.

Invece in questa storia californiana ci sono sconosciuti, intermediari e medici. Manca solo l'avvocato, arrivato il quale avremo la "surrogazione di maternità". Secondo Keane però la denominazione di "madri surrogate" è stata imposta dai media, mentre quello che cercava era piuttosto una "donatrice per un bambino in provetta", che furono le parole scelte per l'annuncio che pubblicarono nel 1976 su un quotidiano (molti altri lo avevano rifiutato) imitando l'anonimo californiano:

Marito senza figli con moglie sterile cerca donatrice per bambino in provetta. Origini caucasiche, indicare compenso ed età. Risposte confidenziali. Scrivere a Box 43, 1129 E. Parklane Towers, 1 Parklane, Dearborn MI 48126 (p. 39).

Il termine "madre surrogata" sembra sia apparso invece su una rivista per i medici, *The Obstetrics/Gynecology News*, a proposito del caso californiano:

Questa storia si basava su un'intervista con il medico che aveva fatto l'inseminazione, Harris F. Sissons, medico di San Rafael, California. Il titolo dell'articolo fu il mio primo incontro con una frase che sarebbe diventata il mio secondo nome: "Cercasi 'Madre surrogata' per inseminazione artificiale" (p. 34).

È possibile che il termine provenisse dalla discussione negli anni '60 sugli esperimenti di Harry F. Harlow sui neonati di scimmie Rhesus, che venivano allattati da manichini di materiali diversi, che Harlow chiamò "madri surrogata", dimostrando che i Rhesus dopo essersi sfamati preferivano il contatto con qualcosa di morbido, anche se non era il manichino "madre surrogata" che dava loro il latte (ne parlano Sissons *et al.* 2007, 77). Nemmeno il primo annuncio californiano infatti parlava di "madri surrogata":

"Marito senza figli con moglie sterile desidera bambino in provetta. Origini inglesi o nordeuropee. Indicare compenso ed età. Risposte confidenziali. Scrivere a questo giornale. Annuncio N. 16297." Abbiamo poi saputo che il futuro padre, "Mr. X" era stato inondato di risposte alla sua richiesta (p. 35).

Il medico Sissons, che accetta di inseminare la prima "surrogata", ha le sue idee su come dovrebbe avvenire la riproduzione umana: "Ho realizzato l'inseminazione perché al mondo ci sono già abbastanza bambini non desiderati o con un patrimonio genetico scadente" (p. 36). Sono idee che ritroviamo anche nella pratica medica di surrogazione contemporanea:

Per terminare la conversazione [con un'impiegata dell'agenzia Baby Bloom-Omogenitorialità con sede a Londra] provo con una battuta: «Caspita, la garanzia di bambini perfetti... è un sogno! ». Xiomara è pronta: «Certo, i problemi sorgono solo quando c'è un concepimento normale, non con i nostri bambini. Se io resto incinta di mio marito, ad esempio, non ho nessuna garanzia che non ci saranno problemi, che il bambino cioè sarà sano. Capisce?». «Sì, capisco », e aggiungo con convinzione: «Questa è la riproduzione del futuro...». «Esatto!» – mi risponde lei con uno smagliante sorriso (Buoncuore 2016).

È importante però vedere come gli inizi della surrogazione non abbiano avuto nulla a che fare con la fecondazione in vitro e la selezione degli embrioni, altrimenti detta "eugenetica". Nemmeno si è trattato della creazione di embrioni di una coppia in cui la donna era sterile ma poteva fornire il materiale genetico, che è la situazione cui molti

pensano in riferimento alla surrogazione. Tutto ciò avveniva prima che queste possibilità si concretizzassero con il concepimento in provetta di Louise Brown nel 1978 in Inghilterra. E ci vorrà qualche anno perché si realizzi nel 1984 il primo accordo di maternità surrogata mediante trasferimento di embrioni: l'ovulo proveniente da una donna priva di utero venne posto a contatto con lo sperma del marito e quindi l'embrione fu impiantato in una delle sue amiche (Utian et al., 1985). Keane stima che nei cinque anni precedenti *The Surrogate Mother* (1981) siano nati un centinaio di bambini grazie ai suoi contratti e a quelli di Levin, mentre erano migliaia le coppie che si rivolgevano al suo ufficio legale. Tutti questi passaggi di bambini dalla madre ad altri avvennero in mancanza di un istituto giuridico vero e proprio, però nella definizione che Keane dava a quello che faceva, lui stesso dice che era essenzialmente un contratto:

La genitorialità surrogata comporta stabilire un contratto tra una coppia sposata e una donna che verrà inseminata artificialmente con lo sperma del marito, concepirà, porterà avanti una gravidanza e rinuncerà all'affidamento in favore dell'adozione (p. 12).

E che cosa sia una madre surrogata lo leggiamo nelle domande di routine per selezionare le donne: "Perché vuoi essere una madre surrogata? (Perché vuoi essere inseminata artificialmente, portare avanti la gravidanza e poi dare il bambino al padre biologico?)" (p. 286).

Nel 1981 le parole erano ancora genuine: si parlava di *madre* surrogata, non si usava come oggi un semplice aggettivo "la surrogata", cioè la sostituta, e meno che mai "la portatrice", come è chiamata nei contratti: *the carrier*. Keane in quanto avvocato accompagnava il padre naturale e sua moglie in un processo legale di adozione, e benché consapevole che il legame con il padre fosse già legalmente riconosciuto e solo quello della moglie fosse un legame adottivo, parlava di *adozione* per tutti e due, chiamando i suoi clienti "coppie adottive" (*adoptive couples*, p. 187 e altrove), perché sapeva che il padre non aveva un pieno diritto a crescere il figlio se la madre non avesse rinunciato al suo diritto di relazione davanti a un tribunale (venendo meno, peraltro, alla responsabilità nei confronti della creatura, al legame che questa si aspetta di proseguire, ma di questo parleremo oltre). Nel 1987 quelle che oggi i giornali chiamerebbero "surrogate", per il New York Times erano ancora "madri". Il quotidiano titolava: "Madri chiedono un bando alla surrogazione come forma di schiavitù" raccontando di un gruppo di loro che sottoscrisse una lettera pubblica per riavere i propri figli, perché anche dopo la sconfitta in

giudizio della madre di Baby M, Mary Beth Whitehead (vedi oltre, p. 126), una mezza dozzina di processi erano in corso per decidere l'affidamento di bambini contesi ai committenti. A presentare in pubblico la richiesta furono Whitehead con altre due madri, insieme a Gena Corea e a Jeremy Rifkin (Schneider 1987). Ma presto la madre naturale, o madre biologica, o “prima madre” come la chiama con bella espressione Ritta Högbacka (2016) nella sua ricerca sulle adozioni internazionali, sarà spinta nell'ombra e (spesso) nell'oblio.

Dunque, la parola. “Surrogata” significa sostituta. Come se una donna, rimanendo incinta e portando a termine la gravidanza in nove mesi (dieci mesi dicono gli indiani, contando le lune necessarie), potesse non essere lei la madre bensì la sostituta di un'altra. Questa nozione sociale non può in alcun modo contraddire la realtà biologica, i fatti che il linguaggio esprime nel chiamarla “madre” sulla base delle sue esperienze biologiche, psicofisiche e culturali di gravidanza e parto.

Non fu quindi Noel Keane a inventare questo uso della parola “surrogata”, anche se è effettivamente un termine del linguaggio giuridico. Una “surrogazione” è infatti un'azione legale nella quale si subentra a un creditore altrui ripagandolo al posto di un debitore, e facendo proprio il credito che quest'ultimo deve restituire. È la stessa parola in inglese e in italiano, infatti i giuristi non fanno fatica ad applicarla nella stessa forma: “surrogazione di maternità”, termine che nei testi giuridici è il più usato, mentre nel linguaggio quotidiano si parla di “utero in affitto”, che tutti comprendono e che – significativamente – ha un senso derogatorio, oppure di “GPA” (gestazione per altri), che è invece celebrativo: la sigla di una complicata nuova invenzione, una tecnologia vivente, il progresso condensato in tre lettere, un acronimo ben sterilizzato che mistifica la complessità (ma a volte anche la semplicità) delle relazioni. Il senso convogliato da “surrogazione di maternità” quindi non è solo che la vera madre viene sostituita perché non può rimanere incinta o portare a termine la gravidanza, e per questo un'altra donna “agisce al posto suo”, ma anche che colei che fa un figlio per consegnarlo, questa donna “non madre”, subentra in una sorta di titolo di credito a colei che doveva dare un figlio al marito – nella famiglia tradizionale lo faceva in cambio della protezione maschile. Infatti colei che surroga il debito coniugale femminile viene retribuita, anche se lo è dalla coppia e non dall'uomo in particolare. In altre parole: la madre “surrogata” sostituisce la moglie nel dare un figlio a un uomo, e subentra al posto di sua moglie nell'esigere da lui un qualcosa, un pagamento per questo servizio. In quest'ottica risulta anche meglio comprensibile il mutamento di terminologia di questi ultimi anni, in cui in molti paesi l'introduzione di questo istituto giuridico è una rivendicazione del mo-

vimento gay – in prima linea sono l'associazione francese APGL (Association des parents et future parents gays et lesbiennes), l'italiana Famiglie arcobaleno, l'associazione-ombrello europea NELFA (Network of European LGBTIQ\* Families Associations) in nome dell'antidiscriminazione<sup>4</sup>. Nelle coppie gay che vogliono la gestazione per altri non vi sono potenziali madri da sostituire, e meno si parla di “maternità” o anche di “gravidanza” con la sua carne e il suo sangue, meglio è. Bastano le parole “gestazione” e “GPA”, basta la “genitorialità”.

In passato l'attribuzione informale dei bambini alle coppie infertili si faceva soprattutto all'interno delle famiglie, con accordi che potevano prevedere anche scambi materiali (il film di Paolo Virzì *La prima cosa bella* ne mostra un caso extrafamiliare) “redistribuendo” i figli quando questi rappresentavano non solo un obbligo sociale veramente pervasivo, ma anche l'aiuto e la continuità nell'attività economica e di sussistenza dei genitori contadini e artigiani. Nel luogo in cui vivo, la Milano del XXI secolo, queste sono ormai cose del passato – evidentemente non sempre nel resto del mondo. Un'ucraina dichiara di volere aiutare altre donne perché al suo paese di campagna le donne senza figli sono disperate perché non potranno mai trovare un marito (che tra parentesi non è esattamente la situazione delle coppie straniere che lei “aiuta”, cioè per cui lavora). Gli italiani che vanno in quel paese vengono per lo più dal Sud e devono rimediare a questa fondamentale mancanza della coppia, che *deve* trasformarsi in famiglia. Davvero il desiderio di avere figli è così primario? Non ne vediamo forse l'espressione maggiore nei luoghi dove più forte è la pressione sociale per procreare?

Far fare i propri figli a un'altra è facile, dice Tom che ha avuto l'idea:

Il Signore ha voluto che le donne avessero figli e io pensavo che forse una donna vorrebbe fare ciò che le viene naturalmente e magari aiutare qualcun altro e allo stesso tempo aiutare se stessa e la sua famiglia [venendo retribuita, intende]\*. [...] Ma non sapevo come fare. Ho parlato con un amico medico che mi ha detto che tecnicamente si poteva fare. Poi ho parlato con un amico avvocato che mi ha detto che era fattibile, se avessi trovato una donna disponibile. Pensavo di farlo in modo anonimo: non volevo conoscerla o che lei ci conoscesse. Ecco perché avevo parlato con un avvocato. Se non avessi voluto l'anonimato non avrei parlato con un avvocato. Sarei semplicemente andato a cercare una donna direttamente (p. 30).

4. NELFA Guidelines On Assisted Reproductive Techniques (ART), approvato dall'assemblea di Napoli 25.3.2017.

\* Tutti i testi tra parentesi quadra sono commenti dell'autrice.

Fu una donna di nome Carol a fare il bambino per Tom e Jane. Keane la chiama una “donna rara”. È stata lei all’origine della mitologia del dono:

“Quello che ha fatto per noi è il dono più grande che qualcuno possa dare”. Carol ha portato in grembo il figlio di Tom [nel 1981 non c’era nessuna balla sui “genitori d’intento”] per Tom e Jane solo per amore. Non è stata pagata e non ha mai sottoscritto un contratto in quanto non necessario. La loro esperienza ha dato avvio a un movimento. Tuttavia alcune cose sono cambiate da allora. Oggi la maggior parte delle persone paga una tariffa e quasi tutti firmano un contratto. Tuttavia gli elementi nodali della situazione della madre surrogata rimangono gli stessi (p. 13).

Gli stessi? Beh, qualche mistificazione nel 1981 c’era già. Carol è stata la bandiera di una pratica che ben presto ha cambiato di segno, una confezione infiocchettata da dono che incarta la realtà degli scambi materiali di denaro contro bambine, che soggettivamente sono tutt’ora percepite come doni. Keane si rende subito conto di qual è il principale ingrediente della surrogazione di maternità:

Ovviamente c’è una domanda di madri surrogate. Ma che ne è dell’offerta? Perché una donna dovrebbe voler diventare una madre surrogata? Ci sono molte ragioni.

Il denaro ovviamente è una di queste. Noi paghiamo molte delle nostre madri surrogate 10.000 dollari, cifra che pensiamo sia ragionevole per il tempo e la fatica di una gravidanza. Tuttavia attualmente in Michigan, dove io opero, pagare una madre surrogata è illegale nel caso in cui si debba poi fare un’adozione. Quindi la maggior parte dei casi che ho seguito hanno coinvolto madri surrogate volontarie, che hanno ricevuto solo il rimborso delle spese mediche. Le eccezioni sono relative a uomini celibi che, essendo i padri biologici, non hanno bisogno di adottare (p. 16).

E siccome invece le mogli dei padri naturali hanno questo bisogno legale di adottare, le coppie non possono retribuire la madre, mentre gli uomini singoli no. Questa situazione è del tutto coerente con l’analisi fatta sopra della surrogazione come subentro nel credito. È la moglie che deve un figlio all’uomo, e un’altra che lo fa al posto suo deve essere pagata, mentre se questa moglie non c’è, l’uomo è libero di usare il suo denaro per sdebitarsi con una donna che sta di fronte a lui in un tipo diverso di contratto riproduttivo rispetto al matrimonio. C’è un diritto del padre naturale al bambino per legame biologico? In questa concezione sì, ma deve dare qualcosa alla madre.

Solo più avanti nella lettura scopriamo alcune cose in più sulle cir-

costanze di questa prima “surrogazione”. Jane non si fidava delle amiche (e non è detto che non avesse ragione): “Lei confidò che le sue più care amiche si erano offerte di fare la gravidanza per lei, ma che lei dubitava che potesse funzionare con una persona così vicina” (p. 42). E quindi la coppia trovò la donna con un annuncio: “Arrivarono più di 200 lettere. Quasi tutte erano di giovani donne bianche intenzionate ad accettare l’inseminazione artificiale e la gravidanza per Tom e Jane. [...] Tutte chiedevano un compenso tra i 200 e i 10.000 dollari. [...] Un’altra lettera era di una madre ventinovenne con già due figli che ne desiderava un altro ma non poteva tenerlo. La lettera più strana arrivò da un uomo che offriva la sua ragazza” (pp. 42-3).

In questa ricostruzione delle origini dell’istituto giuridico della maternità surrogata negli Usa mi sono chiesta che rapporto ci fosse tra Noel Keane e Richard Levin, il medico che fece da intermediario tra l’anonima coppia che voleva un figlio biologico del marito ed Elizabeth Kane, nota come “la prima surrogata” degli Stati Uniti. A differenza di quanto ho scritto in *Contract Children*, Keane è arrivato prima di Levin: “Come dicevo, alla fine del 1981 dovevano essere avvenute circa un centinaio di nascite di bambini da madri surrogate poi adottati da altre persone. Queste nascite erano quelle dei miei clienti e di quelli del dottor Richard Levin, un medico del Kentucky che ha costituito la Surrogate Parenting Associates Inc. (Agenzia per la genitorialità surrogata) tre anni dopo che io avevo iniziato a lavorare in questo nuovo campo con Tom e Jane” (p. 14). In Kentucky si poteva pagare la parcella perché la legge sull’adozione ammetteva il pagamento di compensi. Questo ha permesso fin da subito una notevole formalizzazione dei rapporti:

Il movimento stava diventando nazionale. Agli inizi del 1979 incontrai un giovane ostetrico-ginecologo di Louisville (Kentucky), il dottor Richard Levin, che voleva sapere tutto sulle madri surrogate e sulla mia esperienza degli ultimi tre anni. Mi disse: “Ogni santo giorno vedo queste persone... sono stanco di vedere sedute di fronte a me coppie sterili che piangono. Per loro non ci sono altre opzioni praticabili. Voglio saperne di più sulle madri surrogate”. [...]

Lo stato dove lavora il dott. Levin, il Kentucky, non vieta in modo specifico il pagamento di una madre surrogata, quindi egli iniziò a lavorare con avvocati locali e nel 1979 creò la Surrogate Parenting Associates, Inc., uno studio medico che aveva lo scopo di reclutare, e pagare, madri surrogate che generassero figli per le coppie sterili (p. 148).

L’istituzionalizzazione della pratica, secondo Keane, è necessaria

per garantire il benessere di tutti: “Oggi stiamo andando verso un’istituzionalizzazione delle procedure, verso l’applicazione di un protocollo che assicurerà il benessere a tutti i soggetti coinvolti” (p. 17). Ma si tratta solo di un discorso da imbonitore, al pari di quelli simili che sentiamo oggi: in qualunque rapporto di *do ut des* per definizione esistono interessi contrapposti. Anche se molte donne non agiscono con questo schema primario in mente, lo fanno certamente gli sconosciuti che chiedono loro dei figli.

Ecco cosa aveva in mente Keane:

In futuro la genitorialità surrogata dovrà essere regolamentata dallo stato e potrebbe essere gestita dagli enti che attualmente si occupano di adozioni.

Siamo ancora lontani da questa prospettiva, ma si sta avvicinando. In prima battuta ci sono tre procedure fondamentali che devono essere stabilite:

- consentire il pagamento di un compenso ragionevole alla madre surrogata per i suoi servizi;
- istituire accordi vincolanti validi in tribunale tra le madri surrogate e le coppie adottive;
- stabilire procedure di controllo medico e psichiatrico che assicurino la salute delle persone coinvolte, la loro capacità di soddisfare il contratto e di offrire un contesto di vita adeguato al bambino (p. 18).

Oggi negli Usa quasi tutto è stato realizzato, con due eccezioni: non ci sono controlli medici o psichiatrici sulle coppie destinatarie (ci sono in alcuni stati) ma decide la loro capacità di pagare, e il fatto, secondario, che le agenzie che si occupano di adozione (sono spesso private) non sono entrate nel business. Questo invece ruota attorno alle cliniche dove si applicano le TRA, come quella del dottor Levin, che è ancora in attività, e agenzie *ad hoc*, che erano nove all’inizio degli anni '90 quando l’antropologa Helene Ragoné ha svolto la sua ricerca, e oggi sono almeno dieci volte tanto. Non ci sono regolamenti statali ma solo eventualmente codici di autoregolamentazione. E alcune di queste cliniche hanno come clienti (ricche) coppie fertili che vogliono un bambino su misura. Scriveva Keane: “L’emersione della maternità surrogata coincide con quella che potrebbe diventare una rivoluzione nella riproduzione umana. I figli/Le figlie vengono concepiti/e nelle cliniche” (p. 21). Anche in questo Keane aveva lo sguardo lungo, verso cose che oggi si profilano sempre più nette all’orizzonte anche se sono al momento nelle facoltà di pochi. Keane vuole mettere al posto del-

l'adozione, la maternità surrogata. Ma se questa non funziona, che cosa prenderà il suo posto? “Inoltre stiamo considerando la possibilità di adozioni a pagamento in un paese straniero posto che vengano riconosciute negli Stati Uniti” (p. 274), e anche questo si è avverato, ed è tutto legale grazie a una convenzione internazionale (non dell'Onu, come vedremo). E non manca a Keane il sentore dell'ondata gay: “All'orizzonte, sembra, ci sono richieste da parte di persone gay per trovare surrogate per mezzo delle quali avere figli”. E oggi infatti assistiamo niente meno che al ritorno in grande stile dei padri, persino in coppia tra di loro contro le madri.

Nella sua visione il particolare istituto giuridico della maternità surrogata deve essere aperto a chiunque: “E dal momento che io stesso credo così tanto nei bambini, penso che qualunque coppia o individuo che voglia dei figli e sia qualificato debba poterli avere, se non infrangono la legge né danneggiano nessuno”. Nessuno, certo, tranne però gli stessi neonati, che hanno il diritto umano di rimanere accanto alla madre ed esserne allontanati solo in caso di necessità, non perché siano stati messi al mondo a questo scopo<sup>5</sup>. E nessun'altro, certo, viene danneggiato tranne però la “surrogata” stessa in caso di conflitto, perché se vuole continuare a fare la madre, l'istituto giuridico in cui è entrata glielo impedisce. Infatti è questa la soluzione alla grande paura che atanaglia tutti i fautori della Gpa, questo è il rischio da cui bisogna difendersi per vie legali: “Nel frattempo, il grande timore è che la madre surrogata può in ogni momento e per qualunque ragione cambiare idea e tenere il bambino” (p. 19). È la stessa grande paura di fronte al potere femminile di generare che vuole impedire che la donna ne disponga vietandoci l'accesso all'aborto? È il potere che uccide le donne che aveva amato ma non riesce più a controllare? È questa una delle radici profonde della violenza contro le donne? La paura della madre e della sua autonomia?

Un altro importante ingrediente per arrivare a pensare, ad avere l'idea di un'istituzione giuridica di “maternità surrogata”, è l'equivalenza tra uomini e donne, cioè la cancellazione della differenza sessuale. L'idea è che “parità tra i sessi” significhi, per antidiscriminazione, che non si deve negare agli uomini nulla di quanto si permette alle donne, e viceversa. Solo che le facoltà procreative sono la ragione stessa della differenza di sesso, nella nostra come nelle altre specie sessuate, che sono la maggioranza dei viventi. Non tutte le differenze tra uomini e donne sono infatti “di genere”, cioè risalgono alla codificazione so-

5. A p. 316 definisce la pratica come “Accordi volontari tra adulti”, ma questi accordi coinvolgono un neonato.

ziale di che cosa sia appropriato per gli uomini e che cosa per le donne (come il comportamento, il vestiario, le mansioni domestiche e lavorative...), cioè le convenzioni che abbiamo su cosa sia maschile e cosa femminile. Esistono le differenze di sesso, relative quindi alla biologia e non alla cultura, e si manifestano nell'ambito della procreazione (oltre ad altre differenze fisiche di cui per esempio la medicina deve tener conto). E in più vi è una grande zona grigia di attitudini e comportamenti che non sappiamo se attribuire alla natura o alla cultura, perché queste due forze nella nostra specie sono mescolate, ed è impossibile risalire al potere dell'una piuttosto che dell'altra nel determinare i comportamenti, le aspirazioni, le modalità comunicative di cui troviamo differenza tra i generi. Ma il gioco di specchi egualitario produce un soggetto che è solo maschile, e che si appropria delle facoltà generative femminili, perché le donne non hanno nulla di cui appropriarsi nel corpo maschile: il seme è già biologicamente destinato al distacco per poter funzionare nella procreazione.

E così, in nome della parità, un altro avvocato citato da Keane esprime stupore per il vuoto di regole sulla surrogazione, dal momento che questa: "È l'esatto equivalente dell'inseminazione artificiale delle donne con un donatore anonimo, una pratica standard quando gli spermatozoi dell'uomo sono troppo pochi" (p. 34). Non solo gli avvocati uomini degli anni '70 ma anche le studioso donne di oggi condividono la necessità di un livellamento nella considerazione delle capacità procreative tra uomini e donne. Scrive la bioeticista Judit Zeller:

Riflettendo sull'importanza delle relazioni umane, penso che questo sia il punto in cui il principio di uguaglianza dovrebbe cominciare ad agire [*kick in*, letteralmente "sfondare a calci"], trasformando la maternità in una presunzione oppugnabile invece di basare l'essere madre sul fatto di aver fatto nascere (Pozzolo 2016, 357).

Se questo si chiama femminismo, non si può che cercare rifugio nelle braccia della Grande Madre simbolica. Che cos'è una madre? La nostra origine visibile e tattile. Il pensiero della differenza la idolatra? Quello che ho preso da questa scuola filosofica femminista di pensiero è l'attenzione a mia madre, il capirne finalmente l'importanza a dispetto della sua svalutazione sociale, la riconciliazione con lei perché la vita me l'ha data proprio lei. Anche mio padre – certo, ma con il suo seme staccatosi in un atto sessuale, non con la sua carne e il suo sangue e il suo dolore. La madre è indispensabile alla vita, il padre lo è solo nel momento in cui fornisce il seme, atto con il quale il suo compito biologico si è concluso, e spesso anche quello sociale,

in passato più per volontà propria, oggi più per volontà delle donne che vogliono diventare madri senza un uomo al loro fianco.

Nelle parole di una giurista femminista, Silvia Niccolai:

Il femminismo che richiamo, dunque, è imperniato sull'asimmetria, o eccellenza, del femminile e vede la madre, meglio: la relazione materna, non come una creazione dell'ordinamento o della società, ma come creatrice di ordine e di mondo sociale. Si tratta di un femminismo che, pertanto, si è sempre opposto alle politiche della parità (considerate "il vero tetto di cristallo" messo alle aspirazioni delle donne), e ai meccanismi istituzionali, normativi, simbolici tipici dell'approccio paritario, emancipatorio e antidiscriminatorio, con il loro corredo di visioni progressive della storia ("cattivo storicismo" altri lo ha chiamato) e costruttivismo sociale. Il pensiero della differenza sessuale mette invece in primo piano che il materno, e il legame madre-figlia, non è costruito sociale, che in esso si sperimenta "una autorità che non è potere", e, pertanto, vi hanno corso sentimenti capaci di costruire mondo, coesione, non sul presupposto del potere da esercitare su altri o da subire o comunque da controllare: di quei sentimenti il legame materno dà esempi e mostra pratiche che ne fanno risorse a disposizione di tutti (Niccolai 2015, 2).

Le posizioni di questo femminismo suscitano addirittura indignazione nell'attuale clima culturale che svaluta le donne e le madri sotto diversi pretesti. Eppure non contengono una prescrizione su come si debba essere femmina, bensì la semplice constatazione che femmina si è, perché esiste la differenza sessuale:

L'attenzione a dire che il legame materno non è un fatto sociale, e la contestazione, che percorre tutto il pensiero della differenza sessuale, del costruttivismo filosofico e sociale e del 'falso storicismo' che legge la storia come piano progressivo hanno la funzione di presidiare una acquisizione, che ha suscitato e suscita molte resistenze, ossia che la differenza sessuale, dunque la differenza femminile, è originaria e costitutiva (Niccolai 2015, 3).

Scrive ancora Niccolai che il legame materno rimanda alla convinzione che gli esseri umani hanno qualcosa che non è manipolabile, in altra parole un'autenticità, parola che anche a me è cara.

La giurista Martha Fineman ha dedicato il proprio lavoro a svelare i problemi che sorgono da quella che chiama cultura legale (purtroppo diffusa anche oltre questo ambito) che applica il principio di uguaglianza tra i sessi al diritto di famiglia:

L'evoluzione delle norme legali che non riconoscono il genere nella regolazione delle famiglie è più di un semplice mutamento di linguaggio che riflette il desiderio che tutti i genitori, uomini e donne, allevino e si prendano cura dei propri figli. La neutralità di genere ha implicazioni sostanziali e segnala un mutamento di orientamento in cui il lavoro di cura viene svalutato e i legami biologici ed economici sono ritenuti invece di primaria importanza (Fineman 1995, 70).

Fineman scrive contro “il feticismo della neutralità rispetto al genere delle concezioni giuridiche ispirate dal liberalismo” (*the gender-neutral fetish of liberal legalism*), che non rende giustizia ai legami tra madre e creatura in situazioni di divorzio o di riconoscimento forzato della paternità. Fineman definisce l'attuale situazione “la madre resa neutra” cioè, secondo i diversi significati di *neutered*, sia “neutralizzata” che “castrata”. La potente idea dell'interscambiabilità dei genitori ha la funesta conseguenza, che vediamo in atto nel parlare di “surrogazione di maternità”, di cancellare dalla nostra cultura il riconoscimento del potere femminile di generare e la particolare e unica relazione tra la madre e la nuova vita uscita da lei:

una componente importante del processo di neutralizzazione è stata la designazione di forme non tradizionali di maternità come “patologiche” o devianti. Questo processo di stigmatizzazione rende suscettibili di un'ampia regolamentazione e di controllo legale tutte quelle forme di cure materne che avvengono al di fuori del contesto di una famiglia nucleare tradizionale. Madre e creatura da sole sono incomplete e insufficienti – sono la causa e hanno la colpa della rovina e del declino della società (Fineman 1995, 68).

Sono colpe che nel dibattito pubblico statunitense sono effettivamente attribuite da destra alle *welfare queens*, le donne nere nubili e prolifiche accusate di adagiarsi in una vita comodamente garantita dai sussidi pubblici, sminuendo il loro duro lavoro di crescere le bambine. L'economista Nancy Folbre (2001) ha sapientemente analizzato questi discorsi contro lo stato sociale, rivelandone il misconoscimento del lavoro di cura per le nuove generazioni svolto appunto, di fatto, dalle madri.

Una soluzione a questi problemi, così come la difesa dello stato sociale, richiede secondo Fineman una messa a fuoco nuova della nostra visione del mondo, perché se partiamo dall'idea che il pilastro della società siano gli individui autonomi inevitabilmente considereremo le relazioni di dipendenza e di cura come eccezioni, quando invece sono la norma: sussistono non solo nella procrea-

zione, ma nella malattia, nella disabilità, nella vecchiaia. L'individuo autonomo, sottolinea Fineman in questo lavoro, è tale soltanto per un periodo della sua esistenza. L'intero processo di riproduzione sociale dimostra che sono la dipendenza e la corrispondente e necessaria cura a prevalere nelle relazioni umane che costituiscono la società. Inoltre, nota Fineman, la storia del tardo capitalismo ha dimostrato come sia impossibile realizzare la giustizia sociale basandosi sulla finzione dell'autonomia individuale.

In modo analogo, se osserviamo più da vicino l'idea che comunemente abbiamo di cosa sia una famiglia, scopriamo che i coniugi occupano il centro della scena: sono un uomo e una donna adulti, in genere entrambi attivi nel mercato del lavoro, e a loro si aggiungono (ma solo alla fine, coronando il sogno d'amore) i figli che da loro dipendono. Fineman definisce questo concetto di famiglia "la famiglia sessuale", notando che la sua variante omosessuale sta ottenendo sempre più considerazione giuridica e sociale. Ma in questa definizione di famiglia si esaltano l'autonomia e il legame sessuale, escludendo dal suo concetto le cure che sono necessarie a chi è dipendente – ma non quelle, aggiungo, di cui di fatto beneficiano uomini adulti e perfettamente abili a svolgere la loro parte di lavori di casa, attualmente serviti dalle loro mogli e compagne. Di fatto la "famiglia sessuale" è all'antitesi del riconoscimento dei legami di dipendenza. L'importanza della cura verrebbe riconosciuta se adottassimo invece un'immagine diversa della famiglia, che Fineman propone come composta essenzialmente dalla diade Madre/Creatura, una diade simbolica – per questo le lettere maiuscole – che esemplifica i legami basilari della dipendenza e della cura umane. Questa diade dovrebbe diventare la nostra idea fondamentale delle interazioni umane che chiamiamo famiglia, smettendo di mettere al centro la coppia di individui non impegnati in alcun lavoro di cura veramente necessario (se non temporaneamente nella malattia) e autonomi – cosa che siamo solo per una parte della vita, mentre la nostra vulnerabilità è costante. Gli atti sessuali su cui basiamo la "famiglia sessuale" non dovrebbero interessare chi fa le leggi. Fineman insiste sul fatto che i legami sessuali devono rimanere una componente privata, libera, della vita sociale, senza alcun potere fondante per il diritto di famiglia. In concreto, come le persone organizzano la propria vita sessuale non dovrebbe essere un problema dello stato, e il matrimonio – importante come cerimonia privata per coloro che ci credono – non dovrebbe avere alcun valore nel differenziare davanti alla legge chi è sposato da chi non lo è (questa sua convinzione fa però problema in caso di divorzio per le donne che hanno prestato lavoro non pagato e

non riconosciuto a favore del marito). Fineman nota infatti anche come non solo l'individuo autonomo, ma anche i legami sessuali nella realtà contemporanea si dimostrano essere fugaci, effimeri e imprevedibili, e lo dimostrano i tassi sempre più alti di divorzio. Il legame di dipendenza e di cura generalmente dura molto più a lungo di un legame sessuale ed è basato su bisogni che non possono rimanere insoddisfatti perché la qualità della vita sia almeno decente, se non addirittura per mantenerla.

La diade Madre/Creatura è un simbolo che rappresenta tutte le situazioni di dipendenza e di cura, anche della vecchia generazione, che dovrebbero costituire il concetto base della famiglia, ma il simbolo non nega che gli uomini possano essere capaci di cura<sup>6</sup> – anche se sfortunatamente non lo si vede spesso. Questa diade ha anche il vantaggio di essere un simbolo antico nonché una realtà attuale, perché sempre più bambini nascono fuori dal matrimonio e vengono cresciuti da madri single, mentre le ex mogli dopo il divorzio rimangono per i bambini le principali fonti della cura.

Il sostegno pubblico che non solo negli Stati Uniti, dove Fineman vive, viene dato alle coppie, sia materialmente sia simbolicamente, dovrebbe piuttosto essere destinato a questo nucleo autentico della società umana. Al contrario, le madri single sono incolpate della rovina dell'America, mentre la famiglia sessuale gode di rispetto e di sussidi, ad esempio le riduzioni fiscali per l'acquisto di una casa, la divisione delle entrate del nucleo familiare nella tassazione (il quoziente familiare che le destre vogliono introdurre anche in Italia) e tutti gli altri benefici riservati alle coppie, che pochi mettono in discussione in quanto privilegi, come ha scritto anche Nancy Folbre. La denuncia della svalutazione del lavoro di cura nella società e anche nella teoria sociale è un tema comune a queste autrici e alle campagne politiche iniziate negli anni '70 dal Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico – si vedano tra gli altri i lavori di Mariarosa e Giovanna Dalla Costa (1993, 1996), Selma James (2012), Silvia Federici (2014). Queste autrici hanno teorizzato la redditività per il capitale non solo del lavoro salariato, ma anche di quello non pagato che è svolto in larga parte dalle donne all'interno della famiglia. Non hanno mai però inteso isolare la gravidanza come qualcosa da retribuire a parte o persino da offrire per conto terzi, come ha confermato di recente Silvia Federici:

6. Infatti perché cercare di inventare espressioni neutre rispetto al genere quando la vera rivoluzione sarebbe che il femminile potesse rappresentare anche gli uomini? Prendersi cura di qualcuna non significa necessariamente averla messa al mondo.

La denuncia della trasformazione a opera del capitalismo del corpo delle donne in una macchina per produrre la forza lavoro è stata al centro della critica femminista fin dagli anni Settanta, in particolare all'interno dell'analisi del lavoro riproduttivo elaborata dal movimento per il salario al lavoro domestico, cui ho partecipato. Nessuna di noi avrebbe tuttavia mai potuto immaginare a quel tempo che la legislazione, lo stato e persino "l'opinione pubblica" sarebbero un giorno arrivati ad accettare e persino a sostenere la vendita da parte di donne delle "classe inferiori" dei figli che hanno partorito, o addirittura il fatto che delle donne sarebbero state reclutate per produrre dei bambini col solo scopo di cederli a coppie più agiate che possono permettersi di pagarli. Perché è proprio questo, in sostanza, il principio alla base della gestazione per altri (GPA), o "maternità di sostituzione", una pratica oramai ampiamente diffusa che permette di comprare un bambino attraverso l'inseminazione di una donna impiegata a questo fine. Sebbene si tenti a ogni costo di mascherare la natura della transazione presentandola come un "dono della vita", si tratta senza dubbio di una nuova tappa verso la legalizzazione di rapporti di quasi-schiavitù.

Se si pensa al contesto delle trasformazioni dell'economia mondiale degli ultimi quarant'anni, e al loro impatto sulle donne, questo fenomeno non ha nulla di sorprendente. La GPA si iscrive nella linea della crescente mercificazione della vita quotidiana e del lavoro riproduttivo. Si pone in continuità con lo sviluppo di un mercato internazionale dell'adozione, con la ristrutturazione mercantile del lavoro domestico e affettivo che fa oggi portare il peso di ampie fette di lavoro riproduttivo sulle spalle delle donne migranti, con l'importante espansione del lavoro sessuale, con la taylorizzazione del parto, con l'esternalizzazione della presa a carico delle persone anziane etc (Federici 2016).

Implicitamente in linea con questa scuola politica di pensiero, Fineman è attenta al fatto che sostituire l'attuale concezione del legame familiare fondamentale come il legame sessuale tra una donna e un uomo, con il legame di cura e dipendenza Madre/Creatura, non deve affatto significare che il peso della riproduzione sociale debba ricadere sempre sulle spalle delle madri (anche se bisogna ammettere che sussiste il pericolo di questa interpretazione restrittiva, passando dal simbolico alla sostanza soprattutto in una società dominata da simboli di maschilità ai quali è riservata la valenza neutra). Nella sua visione la responsabilità di far crescere la prossima generazione di esseri umani e di assistere le altre parti deboli della società – gli anziani e i disabili – dovrebbe essere assunta anche collettivamente, sostenendo con servizi pubblici e aiuti dalla comunità la famiglia,

ovvero le diadi di base e coloro con i quali le madri si associano e che con loro condividono il lavoro di cura.

Posso aggiungere che questo ri-centramento rivoluzionario della famiglia sulla relazione simbolica Madre/Creatura avrebbe conseguenze veramente importanti sul modo in cui teorizziamo i legami umani e li viviamo concretamente, spingendo la società nella direzione di una rivalutazione della matrilinearità e anche del matriarcato, così come definito da Heide Göttner-Abendroth (1980). I suoi studi sulle società antiche e contemporanee fondate su modelli matriarcali descrivono gruppi egualitari in cui le donne sono libere, senza il temuto rovesciamento delle relazioni di potere tra i sessi che il termine “matriarcato” suggerirebbe se interpretato in modo semplicistico, cioè come la forma al femminile del patriarcato, che era ed è la subordinazione simbolica e materiale del sesso femminile a quello maschile. Se queste idee fossero fondamentali nella società contemporanea, ci aiuterebbero a dissipare ogni possibile dubbio su come pensare la surrogazione, in particolare dopo l'introduzione delle TRA.

Niccolai ricorda anche che “nel diritto americano, la presunzione secondo cui è padre colui che cresce il figlio della donna con cui vive è stata applicata alle coppie lesbiche”<sup>7</sup>. La madre rende “padre” (in senso relazionale e legale) la persona con cui condivide il mettere al mondo una nuova creatura, estendendo la diade sia con il matrimonio sia in una convivenza: “la madre rende genitore dei suoi figli colei – e colui – con cui sceglie di stare in relazione”, cioè in quel tipo di relazione in cui si condivide la cura (Niccolai 2015, 44, n. 90)<sup>8</sup>.

Invece Keane ha bisogno di spezzare la diade come origine della famiglia, e di farlo con la forza del denaro. Donne generose ne esistevano e ne esistono, ma il loro numero non è affatto sufficiente: “Il pagamento di un compenso assicurerà un'ampia fornitura [supply] di madri surrogate, sebbene quelle con cui ho lavorato finora abbiano preferito non ricevere alcun compenso, eccezion fatta per le spese mediche” (p. 18).

La legge sosterrà la sua richiesta? Tra gli impedimenti più seri, scrive Keane (p. 310), ci sono le leggi sull'adozione che considerano un reato il pagamento a un “genitore biologico” in relazione all'adozione del figlio. E così usa tutta la retorica da azzecagarbugli pos-

7. Il riferimento è a E. J. Levy, “Virgin Fathers, Paternity Law, Assisted Reproductive Technology, and the Legal Bias against Gay Dads”, in *American Journal of Gender Social Policy and Law*, 2014, p. 893.

8. In Italia questa facoltà, mai attribuita alle madri lesbiche, è stata di recente – in modo illegale – regalata da autorità femminili (una sindaca e tre giudici) ai padri biologici di due coppie gay, convalidando i certificati di nascita dei loro figli in cui comparivano anche i loro compagni.

sibile per mettere sullo stesso piano maternità e paternità biologiche usando l'argomento che la maternità surrogata è la "controparte" dell'inseminazione artificiale:

Se le madri surrogate non potranno essere pagate adeguatamente per i loro servizi, ben pochi bambini verranno al mondo in questo modo legalmente. La gravidanza e il parto sono condizioni rischiose, dolorose e impegnative a livello di tempo e solo poche donne saranno disposte a intraprenderle per altri a meno che non ricevano un adeguato compenso. L'ironia è che la controparte maschile della maternità surrogata – la "paternità surrogata" di un donatore di sperma nel caso di un'inseminazione artificiale con donatore – è permessa in tutte le giurisdizioni e in alcune gode di un esplicito riconoscimento giuridico, nonostante il fatto che generalmente si paghi per il seme e che il donatore di sperma non assuma alcuno dei rischi e degli oneri di una "donatrice di ovulo". (p. 311)

Con questa espressione intende la donna che diventa madre, con il suo proprio ovulo, perché l'ovodonazione è di là da venire. Niccolai direbbe che Keane utilizza "la logica paritaria, così opposta e inconciliabile alla asimmetria del materno". E non solo lui. Infatti Keane sostiene che siccome si pagano degli uomini perché forniscano il loro seme, altrettanto si deve poter fare con le madri surrogate che però forniscono, evidentemente, al termine di una modificazione profonda del proprio corpo, delle bambine.

Keane prosegue con l'interessante caso in cui è stato un padre a vedersi offerta una somma di denaro in cambio della rinuncia alla filiazione. La corte statunitense (*Willey v. Lawton*, Illinois) che lo deliberò, decise che questo commercio non era fattibile:

La corte ha trovato che il baratto di un figlio in cambio di una proprietà "tende alla distruzione di una delle relazioni umane più delicate e importanti", la relazione genitore/figlio. Ci sono dei pregi nella decisione della corte se si considerano i fatti specifici di questo caso. Il precedente marito di una donna che si era risposata era in arretrato nel pagamento degli alimenti per il mantenimento del figlio. Così la coppia concordò con l'ex marito moroso di cancellare il debito e pagargli 5.000 dollari in cambio del suo consenso all'adozione del bambino. Quindi una relazione genitore/figlio stabile tra il padre biologico e legale e suo figlio legittimo sarebbe stata smantellata. L'unica ragione per cui il padre avrebbe consentito all'adozione sarebbe stata la costrizione economica che prevaleva sul suo desiderio di tenere il bambino.

Nella tipica situazione di commercio di bambini una madre non sposata rimasta incinta involontariamente mette al mondo un figlio

illegittimo di cui il padre biologico generalmente non vuole occuparsi. Anche se la madre desidera tenere il bambino, spesso non ne ha la possibilità economica. Un intermediario motivato da ragioni venali fa incontrare “il compratore” e “la venditrice” sulla base del pressante desiderio dei compratori di avere un figlio e dell’esigenza economica della venditrice. Entrambi i genitori “adottivi” non hanno legami biologici con il bambino che viene tolto a una madre single che, nonostante le sue presunte difficoltà economiche, potrebbe costituire una “famiglia” reale per il bambino, sebbene rudimentale [sic]. L’adeguatezza dei genitori “adottivi” non viene accertata e la madre biologica potrebbe sentirsi in colpa e addolorata per la rinuncia a suo figlio, specialmente in queste circostanze. Perlomeno in alcuni casi una potenziale relazione genitore/figlio viene preclusa per ragioni non connesse al benessere del bambino o al sincero desiderio della madre biologica.

La maternità surrogata è differente. Una coppia sposata che desidera un bambino ma non può averlo a causa dell’infertilità della moglie, cerca un accordo non per “comprare” un figlio senza alcuna relazione genetica, ma per mettere al mondo un bambino che sia “loro” (tra virgolette perché è geneticamente solo del padre), per quanto sia biologicamente possibile, tramite un accordo antecedente e consapevole. [...]

La possibilità che la madre biologica possa sentirsi in colpa o abbia un senso di perdita è ridotta al minimo, sebbene non eliminata. Realisticamente l’unica vera “famiglia” il cui futuro si stia qui discutendo è quella in cui il bambino è destinato a entrare – quella della coppia senza figli – non la “famiglia” nominale e intenzionalmente temporanea costituita dalla madre surrogata. Chiaramente la maternità surrogata, così come l’inseminazione artificiale tramite donatore di sperma, rafforza la famiglia (pp. 312-313).

Si tratta proprio di “madri temporanee”, come ironicamente le ha chiamate Marina Terragni (2016). Riassumendo: il figlio è biologicamente “per quanto possibile” della coppia. Ma perché è diverso secondo Keane il caso della surrogazione da quello dell’adozione? Per la coscienza della surrogata, dice: nell’adozione può sentirsi in colpa e addolorata, mentre questa possibilità è minima (*ipse dixit*) nella surrogazione. No, in realtà le cose sono diverse solo perché, a differenza che nel procedimento di adozione, nella surrogazione si inchioda la donna a una manifestazione di volontà che ha fatto prima ancora di diventare madre.

L’adozione è comunque uno strumento indispensabile per Keane:

Innanzitutto dovevamo fare in modo che i figli nati in questo modo potessero essere adottati. Questa era la preoccupazione della coppia sterile. In secondo luogo, dovevamo rendere legale

la retribuzione della madre surrogata, giacché sarebbe stato l'unico modo per trovare un numero sufficiente di madri surrogate in modo da soddisfare le richieste delle persone sterili. [...] Per risolvere il secondo problema cominciai a preparare la causa contro lo stato del Michigan per cancellare il divieto di retribuire una madre surrogata (p. 98).

Per far approvare al tribunale l'approvazione della parcella, e stravolgere il concetto di maternità, Keane inizia una causa supponendo che i pagamenti a un'estranea possano ricadere nel concetto di privacy e non in quello di lavoro: "Stiamo sostenendo che la legge del Michigan sull'adozione, che vieta di retribuire una madre surrogata, viola il diritto alla privacy garantito dalla costituzione statale e federale" (p. 116). Negli anni '70, nonostante il femminismo sostenesse altro, ciò che fanno le donne difficilmente veniva considerato lavoro.

Il memorandum al giudice inizialmente descrive la pratica come un accordo:

la pratica della maternità surrogata tramite inseminazione artificiale si riferisce a un accordo tra una coppia sposata che non può avere figli a causa dell'infertilità della moglie e una donna che accetta di concepire il figlio del marito tramite inseminazione artificiale, portare a termine la gravidanza e in seguito rinunciare a tutti i diritti genitoriali sul bambino. Spesso la madre surrogata riceve un compenso per i suoi servizi. La tappa finale di questo processo consiste generalmente nel riconoscimento di paternità da parte del padre e nell'adozione congiunta del bambino da parte del padre e di sua moglie (pp. 306-307).

Ma poi passa a parlare francamente di contratto:

È difficile applicare queste leggi ai contratti di maternità surrogata poiché si riferiscono solo alla fase finale – l'adozione – di un contratto che ha altre importanti implicazioni. La madre surrogata non è pagata principalmente per il consenso all'adozione del bambino. I servizi offerti che giustificano un compenso sostanziale sono piuttosto la gravidanza e il parto, nonché i rischi e le limitazioni a essi connessi. Le leggi non stabiliscono che sia un reato pagare qualcuna per rimanere incinta e avere un bambino. Questa omissione chiaramente ci conferma che la maternità surrogata non era il bersaglio delle leggi contro il mercato nero. Ciò che la madre surrogata ha da offrire è ciò che sfortunatamente manca alla moglie sterile del padre biologico: la capacità riproduttiva. L'essenza del contratto di maternità surrogata è di sanare un'ingiustizia della natura che ha conferito questa capacità a certi individui che non desiderano assumere responsabilità genitoriali,

mentre l'ha negata ad altri che invece le vorrebbero. Grazie all'inseminazione artificiale la soluzione del problema biologico è tecnicamente semplice. Ciò che complica la situazione è il valore legale che lo stato ha riposto nella parentela biologica. Siccome l'affidamento e la responsabilità genitoriale del figlio di una donna non sposata sono assegnate alla nascita automaticamente alla donna, è necessario rinunciare ai diritti genitoriali e conferirli al padre biologico e a sua moglie tramite l'adozione del bambino da parte di quest'ultima (pp. 314-315).

Keane stesso elenca i motivi per regolare l'adozione che sono stati enumerati nel verdetto della Corte Suprema degli Usa sul caso *Carey v. Population Services International* nel 1977, ad esempio questo: "Il pericolo sotteso è che 'il benessere del bambino e della madre naturale, così come l'adeguatezza dei genitori adottivi, siano subordinati alla ragione del profitto di chi agisce sul mercato nero'" (p. 320). La corte aveva stabilito che l'adozione di un bimbo non è un diritto fondamentale di nessuno. Ma, continua ad argomentare Keane, siccome l'adozione è un istituto giuridico:

Di conseguenza lo stato non può rendere obbligatori dei requisiti che in pratica negano l'accesso a procedure create dallo stato stesso e da esso monopolizzate [...] Il trattamento diverso che accorda il pagamento ai "padri surrogati" donatori<sup>9</sup> di sperma e non alle madri surrogate è un tipo di discriminazione basata sul sesso che potrebbe violare la clausola sull'uguaglianza nella tutela (p. 322).

Il tribunale consultato però non diede alcun via libera alle manovre dell'avvocato. È stata perdente la sua argomentazione che la parcella alla madre surrogata dovesse essere una questione di privacy in cui lo stato non doveva entrare. La questione allora veniva vista in stretto parallelo con l'adozione, con cui ha in comune l'abbandono della neonata da parte di colei che negli Usa è detta madre di nascita (*birth mother*, in Italia "madre naturale"). La risposta del giudice fu: "No, assolutamente no. La legge lo vieta esplicitamente. [...] Ovviamente non avrei approvato la consegna di un'auto o di qualcosa di simile, giacché sarebbe stato come pagare la donna. Allo stesso modo non avrei permesso il pagamento degli stipendi perduti [*lost wages*]" (p. 48). È antico il ricorso a questa bizzarria del voler pagare come compensazione alla surrogata un "mancato guadagno". Basta che non si dica che si tratta di lavoro, perché questo sarebbe un commercio di

9. Non esistono donatori né donatrici di materiale genetico, come mostra anche la citazione. Sono tutti venditori, ma lascerò la traduzione letterale nelle citazioni per non forzare la mano a testi altrui.

bambini. Lunghi da Keane!

Ovviamente la legge del Michigan vietava esplicitamente il “commercio di bambini”, un crimine abominevole lunghi da me e dai miei collaboratori. I miei clienti stavano semplicemente cercando di trovare una soluzione alla loro infertilità<sup>10</sup>. Per loro una madre surrogata costituiva una nuova speranza, ma sapevo che per molti lo spettro del commercio di bambini era sempre dietro l’angolo. Questa era la nostra sfida: la nostra strana sfida alla concezione tradizionale della maternità stava catturando l’attenzione della nazione (p. 113).

Sentiamo ancora come si difende dall’accusa di organizzare una compravendita di bambini:

Le ferme denunce del commercio di bambini e le dichiarazioni che i bambini non sono delle proprietà costituiscono interpretazioni emotive, ma è difficile dire precisamente perché la “commercializzazione” di un accordo di maternità surrogata dovrebbe essere contraria all’ordine pubblico. Nella nostra società commerciale, la “commercializzazione” è il modo tipico in cui vengono soddisfatti i bisogni individuali. Non vi è alcun dubbio che il ritorno economico possa motivare la madre surrogata a offrire ad altri le proprie capacità riproduttive. Qualunque intermediario che funga da mediatore tra le parti interessate potrebbe agire per ragioni pecuniarie, tuttavia potrebbe anche agire coerentemente con il ruolo di avvocato o medico, fornendo il miglior servizio possibile nell’interesse dei suoi clienti. Ad ogni modo ciò che è importante è che i genitori adottivi non agiscono in base a ragioni economiche più di qualunque altra coppia sposata che sceglie di avere figli. Il coinvolgimento di terze parti le cui azioni potrebbero essere motivate dal profitto ben giustifica la regolamentazione degli accordi di maternità surrogata, ma non la loro proibizione (pp. 313-314).

Si paga la madre. Per cosa se non aver fatto un bambino? Ma per il suo tempo, come un’operaia della gravidanza:

Le leggi contro il commercio o il mercato nero di bambini sono nate per proteggere le persone dal rapimento di bambini o per

---

10. È una frase che non significa né giustifica nulla. Se mi serve del denaro posso fare qualunque cosa per trovare una soluzione alla mia squattrinatezza? I problemi dell’adozione per Keane giustificano l’aggiramento delle sue leggi: “Una delle ragioni principali che rende appetibile avvalersi di una madre surrogata è il fatto che la gente è stufa della condotta prepotente della maggior parte delle agenzie americane che si occupano di adozione” (p. 138).

evitare che le adolescenti venissero spinte a fare delle gravidanze senza comprendere le conseguenze della loro azione. Noi utilizziamo donne che sanno perfettamente quello che stanno facendo. Inoltre il padre adottivo [notare l'ammissione che si tratta di adozione anche per il padre biologico] ha anche un legame di sangue con il bambino che adotterà e questo non si dà in un mercato nero di bambini.

Mi sento a disagio nel non remunerare le donne. Ma ho anche un problema morale nel pagare troppo una madre surrogata – come nel caso di una donna che inizialmente voleva 100.000 dollari - o troppo poco. Noi la pensiamo così: la madre surrogata, considerando l'inseminazione, i nove mesi di gravidanza e le sei settimane di recupero, sta offrendo circa un anno o un anno e mezzo del suo tempo. Quindi il compenso che abbiamo stabilito – 10.000 dollari – risulta minore del salario minimo, minore di quello per cui mi sentirei a mio agio. [...] Il risultato è che mediamente costerà tra i 13.000 dollari e i 30.000 dollari (p. 220).

Se il bambino è anche del padre, allora il ragionamento fila liscio. Anzi.. e se il bambino fosse *solo* del padre, come sosteneva Aristotele e come culturalmente ancora si crede, nel momento in cui si dice che la donna ha dato un figlio al suo uomo? Questo porta con sé una serie di implicazioni, tra cui – di nuovo! – il controllo sul corpo della donna: “Come può il marito essere sicuro di essere davvero il padre del suo ‘investimento’, a meno di non isolare la surrogata da ogni altro contatto maschile?” (p. 265). E più avanti: “i problemi legati all'obbligare la madre surrogata sarebbero enormi. La surrogata riluttante potrebbe usare anticoncezionali di nascosto, o intraprendere attività dannose per la salute del feto o addirittura farsi inseminare da un altro invece che dal marito della donna sterile” (p. 324).

Interessanti gli argomenti con cui Keane insiste sulla negazione del mercato di bambini:

Prima di tutto sfatiamo il mito per cui staremmo vendendo bambini. C'è un mercato nero di bambini bianchi, ma questo non ha nulla a che vedere con le madri surrogate. Riguarda invece la carenza di bambini bianchi sani disponibili per le adozioni e la volontà dei soggetti coinvolti – madri naturali, genitori adottivi, avvocati e medici – di commerciare nel mercato nero. Secondo le autorità i prezzi arrivano fino a 25.000 dollari e sono gli avvocati e i medici che gestiscono le trattative e trattengono la maggior parte del denaro (p. 265).

Sono dunque gli stessi soggetti che vorrebbero legalizzare la surrogazione e si adoperano per farla fare. In Argentina per esempio sono

medici e avvocati che pubblicano articoli per introdurre la surrogazione di maternità, non sono certo le donne future surrogate a reclamarla (vedi il sito <http://www.maternidadsubrogada.com.ar>). E non è a vantaggio delle donne generose che medici e avvocati stanno facendo pressione per introdurre l'istituto giuridico in Argentina, bensì per risparmiare ai loro committenti il fastidio di andare fino in California e l'inconveniente di pagare prezzi statunitensi. Questi soggetti usano argomenti che hanno molta presa, che annullano la madre e la sua volontà (o *agency* se si preferisce) perché la Gpa è una Tecnica, è Progresso, è la Scienza. E quello dei bambini è un nuovo mercato assai lucrativo: quando si diffonderà sarà meglio di quello delle automobili, con merci ancora più costose e ambite!

È vero anche che l'identità femminile è già costruita sull'autosacrificio e sull'annullamento di sé. Dal brano seguente si vede chiaramente come le donne davvero non sappiano contrattare:

Verso la fine della conversazione, proprio quando stanno uscendo, chiedo loro [del compenso]. Tutte rispondono: 'Quanto vale un bambino?' e io dico: 'Non lo so'. Sono il tempo e lo sforzo che vengono valutati. Di base, quello per cui paghiamo è l'eventuale mancato reddito, il dolore, la sofferenza e la perdita del legame. Non stiamo pagando per il bambino. Questo non è commercio di bambini. E la donna dice: 'Io gli sto restituendo suo figlio'. Non pensano che il bambino sia il loro (p. 220).

Però il tribunale ha stabilito che Keane deve ritornare al volontariato: "Era come cercare un ago in un pagliaio: trovare una donna che diventasse madre surrogata per ragioni umanitarie invece che per denaro" (p. 48). Le buone samaritane spariscono velocemente: "Spedimmo le lettere [con il chiarimento che non potevano ottenere alcun compenso] ma non ricevemmo nessuna telefonata. L'offerta di madri surrogare svanì tanto velocemente quanto era comparsa. Sembrava che tutte le risposte iniziali fossero motivate da un'unica parola. Denaro" (p. 49).

Nella sua ricerca, Keane ricevette anche una lettera indignata: "immaginate se vi venisse detto che vostra madre naturale non aveva alcun sentimento materno per voi! È triste che alcune persone pensino che avere un figlio sia un loro diritto inalienabile!" (p. 50).

Keane tuttavia va avanti: "Il 23 marzo 1977, Tom, Jane e io stiliammo il primo accordo legale relativo alla maternità surrogata: [...] Se verrà trovata una surrogata, ed effettivamente inseminata, non c'è certezza che ci darà il bambino. Non ci è consentito retribuire in alcun modo la madre surrogata eccezion fatta per le spese approvate dalla corte" (p. 53). Nota Keane che dovrà essere una donna con "carattere,

forza e generosità di spirito” (pp. 52-3). Quando trovano Carol, curiosamente, l'argomento dell'aver già figli viene usato al contrario rispetto ad oggi negli Usa in cui si chiede che le madri retribuite non siano primipare: “Lei ha già avuto tre figli e ha stabilito con loro un legame affettivo. Dubito fortemente che potrebbe partorire vostro figlio e poi darlo via. Sembra che il suo istinto materno sia molto forte’. Tom sottolineò ciò che era ovvio: ‘Sai, Noel, non è che possiamo permetterci di essere molto selettivi. Non è che abbiamo proprio tante opzioni tra cui scegliere” (p. 54).

La seconda coppia in cerca di una surrogata che Keane riceve nel suo ufficio aveva un problema che si riscontra abbastanza spesso nei casi di ricorso a una madre retribuita: l'età avanzata di una donna divorziata che ha già figli, mentre il suo nuovo compagno ne vuole di propri: “Bridget aveva sette anni più di Bill e aveva tre figli da un precedente matrimonio. Sua figlia e suo figlio adolescenti vivevano con loro. Bill, un ex *marine* con grandi tatuaggi sulle braccia ma con il cuore in mano, voleva un figlio suo” (p. 45). Elizabeth Kane ha l'impressione che questa situazione non sia eccezionale per i committenti:

Molte coppie sono al secondo o terzo matrimonio, sono di mezza età e sono benestanti. Pagare un intermediario 12.000-15.000 dollari perché trovi un utero sano non è un problema per loro. Molto spesso la moglie si è fatta sterilizzare chirurgicamente e ha già dei figli da un precedente matrimonio. Suo marito non è senza figli, è il padre acquisito di quei bambini. Ma la moglie se vuole salvare il matrimonio deve sottomettersi al desiderio di lui di assumere una moglie surrogata, solo perché è ossessionato dal voler esercitare il proprio “diritto a procreare”. Anche lei viene costretta a firmare un contratto perché un'altra donna soddisfi le pretese riproduttive del marito (Kane 1989).

Janice Raymond riporta la reazione rivelatoria di una madre d'intento quando in tribunale le chiesero come avesse vissuto la surrogazione:

Visto che alcuni minuti prima aveva testimoniato sui grandi meriti della surrogazione, molti rimasero scioccati quando singhiozzò: “È così umiliante che mio marito chieda a una sconosciuta di portare in grembo il suo bambino” (Raymond 1994, xxviii).

Nel 1977 l'avvocato viene contattato da una coppia e un'amica che, secondo Keane, stavano facendo “la stessa cosa”. Facevano invece una cosa molto più simile a quello che aveva fatto l'ex coppia olandese,

senza annunci né le offerte di denaro che Keane voleva legalizzare:

Sue, 24 anni, vergine, era stata inseminata artificialmente dalla sua migliore amica, Debbie, 25 anni, con lo sperma di George, 28 anni e marito di Debbie. Debbie aveva fatto un'isterectomia e non aveva più speranze per il suo grande sogno di avere un figlio [“Tutto ciò che volevo dalla vita era sposarmi e avere dei bambini”, p. 38], finché un giorno Sue fu “colpita come da un fulmine da un'idea: lo posso fare io per lei!” (p. 57).

L'amicizia è profonda, e Sue sente di dovere qualcosa a Debbie per averle cambiato la vita: “Quando incontrai Debbie, stavo toccando il fondo. Bevevo pesantemente, ero indebitata ed ero depressa. Lei mi risollevò. Mi fece ritrovare la voglia di vivere. Avevo sì e no tre vestiti di seconda mano degli anni '60 e lei me ne diede alcuni dei suoi” (p. 61). “Da allora la mia vita non è stata più la stessa e diventammo inseparabili. Sapevo quanto volesse un bambino e pregavo sempre per lei” (p. 62). Per Sue si trattava nientemeno che di dare un senso a una vita che sentiva come priva di significato: Sue lavorava in contabilità sugli assegni, una cosa che “non aveva impatto su nessuno” (p. 74) – sorprendente giudizio per chi regola i rapporti monetari altrui! Ma è chiara la mancanza di senso soggettivo di un lavoro simile, il sentimento di inutilità è facile da comprendere. Invece fare un bambino per altri, per i suoi amici, avrebbe toccato direttamente le loro vite.

Sue finisce sui giornali con titoli che rafforzano il concetto di “madre surrogata”, benché non sia una professionista ma una semplice amica che oltretutto va a convivere con la coppia.

Per quanto possa ammirare Sue, l'avvocato rappresenta le coppie e non ha alcuna empatia per le donne che usa: “Sapevo che Bill e Bridget era molto frustrati. Continuavano a sperare di avere incontrato la perfetta madre surrogata, ma poi questa cambiava idea o chiedeva soldi. Capivo che erano sempre più disperati” (p. 100). Dunque, conclude, ci vuole la legge per disciplinare le donne che fanno questa assurda promessa a sconosciuti:

Avevo aiutato queste persone a infilarsi in questo casino e, nonostante che ancora una volta un angelo custode avesse evitato il disastro, sapevo che non potevamo sfidare ancora a lungo il destino. Era necessario capire se la legge avrebbe protetto le coppie sterili che sceglievano la maternità surrogata per avere un figlio (p. 112).

È un paradosso, perché da una parte Keane invoca la legge, dall'altra dice che lo stato se ne deve tenere fuori perché sono questioni private:

A mio avviso la questione era: “Lo stato ha un interesse sufficiente in questo schema, che non tiene in considerazione il diritto alla privacy e il diritto di procreare e partorire figli, per applicare una sanzione sulle retribuzioni?” Bob [un collega avvocato] e io pensiamo di no.

Nel preparare la nostra azione legale abbiamo considerato attentamente le importanti domande irrisolte poste dalle madri surrogate: Se la madre surrogata decidesse di tenere il bambino, potrebbe fare causa al padre per gli alimenti? Cosa succederebbe se la coppia divorziasse o se uno o entrambi morissero prima che la surrogata abbia partorito? Se la madre di nascita soffrisse di depressione post-parto potrebbe chiedere i danni?

Non avevo la risposta ad alcuna di queste domande e nemmeno alle molte altre possibili, ma mi sembrava che se l'utilizzo delle madri surrogate fosse stato legalizzato, allora avrebbe potuto essere regolamentato dallo stato e si sarebbero potuti stilare contratti vincolanti che avrebbero coperto ogni eventualità. [...] Il Time notò che il caso avrebbe richiesto una decisione difficile poiché “riguarda la vendita di un figlio, o piuttosto la vendita di mezzo figlio, giacché uno degli acquirenti ne è anche il padre biologico.

A parte ovvie considerazioni sulla poco condivisibile concezione proprietaria dei figli, la domanda è: in che senso un figlio è per metà del padre? La madre ha quindi fornito servizi di cottura per la sua metà del patrimonio genetico, così che deve consegnare metà del figlio che ne è risultato? Come la finta madre del giudizio di Salomone, il padre dichiarerà: “Che si proceda con il taglio”? Metà neonato di qua e metà di là. Diritti di visita e prosecuzione infinita del conflitto. Anche di questo parleremo.

Fin da questi albori, quando la “surrogazione gestazionale” non era stata ancora realizzata, essa spunta all'orizzonte accompagnata dal dubbio maschile su chi sia la vera madre: “Ovviamente, dal punto di vista legale ci sarebbe un rompicapo: chi sarebbe la vera madre di quel bambino? La donatrice dell'ovulo, che ha dato la sua impronta genetica, o la donna che ha condotto la gravidanza per nove mesi e partorito?” (p. 135). Ma in realtà la madre è destinata alla sparizione anche se l'ovulo è suo:

Per quanto riguarda la “commercializzazione” le questioni sono un po' più fumose. In generale un'attività che è protetta dalla Costituzione in altri modi non può essere privata della protezione semplicemente se diventa oggetto di commercio. Le leggi che considerano un reato pagare un medico per mettere al mondo un bambino o per fare un aborto sarebbero senza dubbio considerate

incostituzionali. Similmente, sarebbe la stessa cosa dire che una madre surrogata ha diritto di concepire e far nascere un bambino ma senza ricevere un compenso (p. 319).

Il paragone che fa Keane è però tra il “lavoro” di far nascere (che è lui a voler far diventare un lavoro) e attività che sono già regolate come impieghi. È davvero incredibile il suo ragionamento che mette sullo stesso piano il ginecologo che aiuta a partorire, retribuito, e la donna che partorisce. Un altro esempio della sua visione in cui la madre è cancellata, sparita, liquidata senza neanche una parola: “Questa è tutt’altra cosa rispetto al commercio di bambini. Il bambino è figlio del padre e sua moglie lo sta semplicemente adottando” (p. 116).

Torniamo invece alle considerazioni sulla bomba della popolazione. Che non siano così peregrine nel giudicare l’ammissibilità o meno di questo “metodo”, come lo ha chiamato anche Keane, lo dichiarò all’epoca anche il presidente dell’Apa:

L’American Psychiatric Association vede con preoccupazione la maternità surrogata. Il Dott. E. James Lieberman, portavoce della Commissione sui Nuovi Modelli Familiari afferma: “Ci sono delle opinioni molto negative sulla maternità surrogata, considerata da alcuni come un fenomeno bizzarro legato all’eccessiva enfasi sulla genitorialità biologica. Il marito intende pagare il prezzo emotivo della moglie/madre surrogata per il privilegio di avere i suoi geni in un figlio. La donna è relegata al ruolo riproduttivo e viene pagata per un servizio. L’aspetto psicologico dell’allevamento di un figlio è molto più importante rispetto al lato biologico o animale. La maternità surrogata non è altro che l’adozione di un bambino dotato dei geni paterni”. [...] Il Dott. Lieberman si oppone fermamente a questo fenomeno a meno che non arrivi il giorno in cui sulla terra non ci saranno più abbastanza bambini. (p. 248-249).

Oggi ci sono 2,8 miliardi di esseri umani *in più* al mondo che nel 1981, e molte specie animali in meno, con un numero enormemente aumentato di quelle in via di estinzione. Utilizziamo, si stima, dal 10 al 55% dei prodotti della fotosintesi del pianeta (Rojstaczer *et al.* 2001). Certo, se coloro che non possono naturalmente avere figli non possono accedere a simili metodi lo sentiranno come un’ingiustizia (se ritengono sia nelle loro facoltà pagare una donna per metterla a far figli per sé), ma tra tutti i criteri per non incoraggiare l’aumento ulteriore della popolazione, questo dell’infertilità mi sembra veramente al di sopra di ogni sospetto di discriminazione razzista, di genere, religiosa etc. Anzi, il fatto che l’infertilità colpisca di più chi

abita in zone più sviluppate (più inquinate dall'industrializzazione), mi sembra abbia al contrario degli elementi di giustizia. Siamo noi del Nord che trasformiamo il pianeta in una riserva di risorse per i nostri gadget più o meno inutili, oltre che in una discarica per i prodotti al termine del loro ciclo di "vita" accelerato dall'obsolescenza programmata dalle aziende, quindi che siamo anche i più colpiti dall'infertilità mi sembra che non possa dare adito a lamentele per l'ingiustizia della Natura. Un bambino in meno in Italia lascia risorse quante ne servono a sette bambini del Malawi (paese che ha un impatto ecologico sostenibile) in termini non di denaro, che in questi calcoli non ha alcun valore, ma di impronta ecologica, cioè di territorio e risorse naturali che consumiamo nel corso della nostra vita (Hornborg 2001, 2011 e 2016). E se gli infertili si renderanno finalmente conto che le ragioni della loro infertilità sono per lo più ambientali, cioè l'inquinamento che il nostro modo di produzione incontrollato riversa nell'ambiente in cui viviamo, invece di passare la vita a crescere figli tolti alla madre potrebbero magari dedicarsi a cercare di cambiare questo sistema malato e condannato a morire (vedi i lavori di Derrick Jensen).

Keane ha un'altra visione: "La gente vuole questa nuova opzione e lo stato dovrebbe renderla ampiamente disponibile pagando per essa" (p. 264). Anche questo è un discorso che si è sentito fare in Famiglie arcobaleno, il principale soggetto che in Italia vuole l'introduzione della gravidanza come lavoro (altri sono Certi Diritti e l'associazione Luca Coscioni) per ora non in forma scritta.

Ma torniamo ai problemi di Keane, alla risposta negativa del tribunale alla sua richiesta. Il giudice Gribbs richiama una decisione legale precedente, in cui:

Il pubblico ministero difensore ammette che la madre naturale querelante (Roe) e la coppia querelante (Doe) sono liberi di 'concepire un bambino, metterlo al mondo e crescerlo come desiderano in base ai loro accordi in quanto queste azioni sono garantite dal diritto alla privacy'. Il pubblico ministero difensore argomenta efficacemente quando chiede: 'Quanto denaro ci vuole per reprimere la volontà di una madre? Quando la sua decisione da volontaria diventa involontaria?' (p. 154).

E trova che, qualunque sia il nome dato al denaro che passa dai committenti alla surrogata, non si possa annegare questo passaggio nella retorica del dono:

Anche se una parte di questo denaro fosse utilizzata per spese

legittime non riconosciute dal MCLA 710.54 [il codice sull'adozione del Michigan], rimane il fatto che lo scopo primario di questo denaro è di incoraggiare le donne a offrirsi come 'madri surrogate'. Le parti hanno dato avvio a questa causa perché solo poche donne offrirebbero il loro corpo per nove mesi ottenendo in cambio la sola gioia di rendere felice una coppia facendo loro adottare e crescere il proprio figlio. Dunque, contrariamente a quanto affermato nelle esortazioni delle parti civili, il denaro che costoro intendono pagare alla 'madre surrogata' costituisce nella stragrande maggioranza dei casi un incentivo per farle concepire un figlio che altrimenti non avrebbe avuto, per farla intraprendere una gravidanza che altrimenti non avrebbe condotto, per farle partorire un figlio che altrimenti non avrebbe partorito, e infine, in ragione di questa ricompensa economica, per farle rinunciare ai suoi diritti genitoriali verso un figlio che lei ha messo al mondo (p.155).

A questo punto Keane ribalta l'accusa di cinismo sul giudice Gribbs:

Trovo il ragionamento del procuratore generale piuttosto cinico nel momento in cui implica che 'nella stragrande maggioranza dei casi' una donna diventerebbe una madre surrogata solo per denaro. Evidentemente lui non ha mai incontrato Susan e Carol, le mie [sic] prime due madri surrogate, due donne che lo hanno fatto veramente come dono per qualcun altro.

Beh, il dono al terzo caso è già venuto meno:

John e Lorelei sono una coppia sposata del Connecticut. Lorelei è una transessuale. Questa coppia ha dovuto cercare una madre surrogata in un altro stato, nella California del Sud e la donna che pensavano fosse la risposta alle loro preghiere, Rita, renderà le loro vite un incubo. Era la stessa situazione di Bill, Bridget e Diane. Infatti dopo che John e Lorelei erano passati attraverso grandi angosce e notevoli spese, Rita era rimasta incinta. Successivamente però, in modo improvviso, Rita aveva cambiato idea e aveva dichiarato che non avrebbe dato loro il bambino. Il bambino dovrebbe nascere nella primavera del 1981 e questo caso legale farà storia. Infatti, a meno che Rita cambi idea, un tribunale dovrà decidere se il bambino nato da una madre surrogata appartiene alla madre naturale o al padre naturale e a sua moglie (p. 157).

Keane non ha alcun dubbio sul voler fare tutto quello che può legalmente fare allo scopo di strapparglielo:

La situazione non è necessariamente la stessa se una madre sur-

rogata, una volta partorito, decide di tenere il bambino o ritratta il suo consenso all'adozione. Simili casi sono già accaduti. In queste circostanze imporre un determinato comportamento è possibile, in quanto è sufficiente obbligare la surrogata ad acconsentire all'adozione e a consegnare il figlio nella custodia dell'altro genitore biologico. Se la controversia accade al di fuori di un contratto, si riduce a una disputa tra i due genitori biologici di un figlio illegittimo. Attualmente la maggior parte dei tribunali non vede di buon occhio la rinuncia ai diritti genitoriali o il consenso all'adozione da parte della madre incinta prima della nascita. In questo settore è fondamentale una riforma che contempili le speciali circostanze della maternità surrogata. Questa rinuncia e questo consenso, dati nel contesto della libera scelta di una gravidanza per altri dovrebbero non solo essere legali, ma irrevocabili. La legge attuale relativa alla revoca del consenso varia ampiamente da stato a stato, ma la tendenza nella maggior parte delle giurisdizioni "è che il genitore naturale non può revocare il suo consenso all'adozione senza un accurato esame da parte della corte". Una pronta risoluzione della disputa sull'affidamento è una questione di urgenza a causa della tendenza del neonato a creare un legame psicologico con il genitore che ne ha la custodia (p. 324).

Lorelei ha ancora meno scrupoli dell'avvocato (che non commenta queste sue parole):

Cosa farò se Rita dovesse abortire o lasciare la città e non riuscirò a rintracciarla? O se decidesse di tenere il bambino? Beh, è anche mio figlio, che si chiami Adam James o Erica Leath. È pazzesco ma ho sviluppato un istinto materno omicida: farei qualunque cosa per avere quel bambino, anche se volesse dire inseguire Rita fino al centro della terra. Se sarà una battaglia legale, rapirò una banca o mi prostituerò per trovare i soldi per combatterla. Lo so Noel, sto un po' esagerando, ma come vedi faccio sul serio. Mi rifiuto di pensare che potrebbe abortire, uccidere il mio bambino. Non posso credere che qualcuno possa essere così crudele (p. 205).

È la stessa cosa che pensano gli uomini, che ho incontrato curiosando alla manifestazione contro il *Roe v. Wade* a San Francisco qualche anno fa, uomini che volevano decidere, in quanto padri, sull'aborto delle donne che avevano messe incinte. Solo lo argomentavano con il legame di filiazione biologico, non con una promessa.

Per Keane le frustrazioni sono naturalmente solo quelle patite dai committenti:

Lorelei, la casalinga transessuale, e suo marito John, hanno tro-

vato una madre surrogata, Rita, l'hanno inseminata e poi si sono messi ad aspettare. Tuttavia, ciò che hanno ottenuto, e con loro pure io, è stato un tremendo shock. La madre surrogata incinta ha deciso di tenere il bambino, che dovrebbe nascere nella primavera del 1981. Sembra che questo scontro si dovrà risolvere in tribunale: un giudice dovrà decidere chi ha diritto alla custodia del bambino, l'uomo che ne è il padre o la madre surrogata. Dal punto di vista legale è un caso cruciale. Dal punto di vista personale è una tragedia per Lorelei e John e abbiamo tutti le dita incrociate o che Rita cambi idea o che la corte decida a nostro favore.

Questa situazione, per molti impossibile da decidere, dovrebbe farci capire l'impossibilità umana di un simile istituto giuridico. Ma Keane lavora per i committenti:

Qui abbiamo un camionista (John) e sua moglie transessuale (Lorelei) che rivendicano il diritto biologico di John contro il diritto biologico di una madre surrogata (Rita) che è al momento fuggitiva. La questione è il destino di un bambino che nascerà illegittimo. Ho assunto dei detective privati e ora so dove trovare Rita.

Keane stesso descrive una storia simile avvenuta in Inghilterra:

È stupefacente, ma c'è un precedente, il cui esito tuttavia non è a favore della mia causa. Alcuni anni fa, a Londra, Inghilterra, un professionista e la sua fidanzata, di fronte alla prospettiva di non poter avere figli propri, pagarono una prostituta con i loro risparmi di una vita (3.000 sterline, circa 7.200 dollari) per avere il figlio dell'uomo con l'inseminazione artificiale. [...] Tuttavia lei decise di tenere il bambino nonostante le promesse da parte della coppia di ulteriori emolumenti, inclusa un'auto e, presi dalla disperazione, la loro casa. Il Tribunale per la Famiglia dell'Alta Corte di Londra decise che la prostituta/madre surrogata poteva tenere suo figlio in quanto quell'accordo non è che un contratto criminoso per la compravendita di un bambino. Questa storia sorprendente non lascia che preoccupazione e dolore a tutte le persone coinvolte (pp. 237-8) [tranne ovviamente alla madre che ha ottenuto di crescere suo figlio].

La sua soluzione è invece l'obbligo contrattuale, che garantisce "serenità" per il fatto di essere irrevocabile:

la vera perdita della coppia sposata non è il denaro pagato alla madre surrogata, ma la sofferenza emotiva e la delusione per la frustrazione delle loro aspirazioni genitoriali. [...] Dato che molti tribunali non vedono di buon occhio la rinuncia ai

diritti genitoriali prima del parto né il consenso all'adozione da parte di una donna fintanto che è incinta, è assolutamente necessaria una riforma legislativa per regolare le specifiche circostanze della genitorialità surrogata. Penso che questa rinuncia e questo consenso da parte della madre surrogata, realizzati nel contesto di una libera scelta a condurre una gravidanza per altri, non solo dovrebbe essere regolamentata per legge, ma dovrebbe essere irrevocabile.

Una legislazione che assicuri contratti vincolanti tra la coppia adottiva e la madre surrogata è assolutamente necessaria per la serenità delle persone che intendono perseguire la genitorialità surrogata (pp. 236-7).

Per questo si richiede “stabilità emotiva” delle madri surrogate. Chi vuole tenersi il bambino è pazza, come Melissa Cook il cui caso vedremo nelle conclusioni: “Le due madri surrogate che sono impazzite, Diane e Rita, lo hanno fatto principalmente perché altri hanno detto loro che erano matte a non chiedere del denaro” (p. 238). Sei matta se lo chiedi e sei matta se non lo chiedi, il solito doppio legame (*double bind* nella terminologia di Gregory Bateson) sui destini femminili.

Non è detto poi che il dono sia ciò che vogliono i committenti:

Joseph è un uomo single di Hollywood, California, studente e sceneggiatore. All'età di trent'anni ha deciso che voleva mettere su famiglia, ma c'era un problema: non era ancora pronto per una relazione romantica con una donna. Voleva una madre surrogata che gli desse un bambino. Inoltre voleva un figlio maschio. Per aumentare questa possibilità voleva che il suo sperma fosse trattato in una clinica in modo da favorire la selezione degli spermatozoi con cromosoma Y e inseminare la madre surrogata con questi ultimi. Essendo lui il padre non dovrebbe adottare e potrebbe quindi pagare un compenso, circa 10.000 dollari, quella che sta diventando la cifra standard presso la nuova clinica del dott. Levin nel Kentucky. [...] Sapevo che c'era un unico modo per sostenere la causa di Joseph: in televisione. Come era prevedibile, dopo la prima ora del programma “The Phil Donahue Show” in cui Joseph si era presentato, le spettatrici volevano mangiarselo vivo. Tuttavia alla fine della trasmissione si erano avvicinate al suo sentire e alcune addirittura si erano offerte come madri surrogate! Ma Joseph è un uomo pignolo e la ricerca di una madre surrogata ne fu rallentata (pp. 157-8).

Ma alla fine anche questo cliente fu soddisfatto: “Trovammo una madre surrogata per Joseph, una donna bella e brillante, divorziata e madre di due bei bambini. Disse che voleva farlo come ‘la sua protesta privata contro l'aborto’” (p. 187):